



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 17 – 11 Luglio 2018 - Solemnità di San Benedetto

*Siate santi perché io sono santo
(Lv 19,2)*



SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera del Coordinatore Nazionale – <i>Vilfrido Pitton</i>	6
La parola del Papa	8
Consacrati nella verità – <i>Claudio Doglio</i>	13
La santità nella Regola di San Benedetto – <i>Sr. Maria Cecilia La Mela OSBap</i>	17
La santità nella Liturgia - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	22
Testimone di santità: Guglielmo Giaquinta – <i>Maria Mazzei</i>	26
Autore noto	31
Condivisione degli oblato del monastero “San Benedetto” di Catania	33

Notizie

Incontro Oblati dell'Area Nord – <i>Fabio Vincenzo Baldacchino Obl.Cist.</i>	37
Incontro Oblati dell'Area Regione Sicilia – <i>Maria Giusi Vecchio Obl.ap.</i>	39
Giubileo della Confederazione Benedettina – <i>AA.VV.</i>	43
Ordinazione sacerdotale di D. Nicola Astore – <i>D. Igino</i>	53
Vestizione di Sr. Maria Vittoria della Croce – <i>Michele Papavero Obl. OSB</i>	55
Ritorno a Colui al quale nulla si antepone.....	57
Programma XVIII° Convegno nazionale oblato	59

Immagine di copertina: La comunione dei Santi.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari Italiani.

www.oblatibenedettiniitaliani.it

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi/e,

Vi giungano gli auguri per la festa di S. Benedetto. Guardando alla sua figura e al suo insegnamento, abbiamo pensato di dedicare questo numero della nostra rivista al tema, centrale per la nostra vita, della santità. E dovete convenire che siamo stati profeti, senza saperlo. Subito dopo la nostra decisione, è giunta l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità. Il tema non è per niente nuovo: il raggiungimento della santità è lo scopo unico del piano di Dio, che vuole "che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità" (1 Tim 2, 4). Già la Costituzione conciliare *Lumen gentium* dedica un capitolo alla "universale chiamata alla santità". Il Papa S. Giovanni Paolo II, nella esortazione per l'inizio del terzo millennio (*Tertio millennio ineunte*) indica come priorità assoluta: "In primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. Non era forse questo il senso ultimo dell'indulgenza giubilare, quale grazia speciale offerta da Cristo perché la vita di ciascun battezzato potesse purificarsi e rinnovarsi profondamente?" (30).

Parlare della santità non è facile; risulta più semplice parlare delle diverse strade che conducono ad essa, dei mezzi che la grazia divina ci mette a disposizione, ma non è semplice dire in che cosa consista la santità. Se, come dico in questo stesso numero, Dio solo è santo, essere santi significa essere come Dio. Non a caso i Padri greci parlano di "divinizzazione" o "deificazione" (*Theiosis*) dell'uomo. Il precetto della santità, che risuona spesso nella Legge e nei Profeti, trova la motivazione e il modello in Dio stesso: "Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio sono santo" (Lev 19, 2). Lo stesso concetto viene ripreso in Mt 5, 48: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". Ora non è possibile che l'uomo sia perfetto come Dio: in che cosa lo può imitare? Luca modifica l'espressione, dicendo: "siate dunque misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (6, 36). Possiamo essere come Dio, non nell'onnipotenza, nella onniscienza, ma soltanto nella misericordia, nell'amore. E Dio è amore.

Gv 1, 18 afferma: "Dio, nessuno lo ha mai visto". E allora come possiamo essere come Lui? E risponde: "il Figlio unigenito, che è Dio, ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato". Abbiamo in Gesù il modello della santità. Egli, Verbo fatto uomo, è "il solo Santo", perché è "immagine del Dio invisibile" (Col 1, 15), per cui può dire: "Chi ha visto me, ha visto il Padre mio" (Gv 14, 9).

Paolo sintetizza il progetto di Dio sull'uomo con queste parole:

“quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli” (Rom 8, 29). E questo non è frutto dello sforzo dell’uomo, ma è opera di Dio. Il testo di Paolo continua: “quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati”. Ci ha giustificati, significa che ci ha resi “giusti”, cioè “santi”, come Gesù è il Santo. Egli stesso ci dice: “imparate da me, che sono mite ed umile di cuore” (Mt 11, 29). Altrove dice: “se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore” (Gv 15, 10). Gesù quindi risulta l’unica via per arrivare a Dio: “nessuno viene al Padre se non per me” (Gv 14, 6). Non si tratta tanto di imitare Gesù, come un modello che rimane fuori di noi, ma è necessario che diventiamo Cristo: “finché Cristo sia formato in voi” (Gal 4, 19).

Nessuno può “diventare” santo con le sue forze. Dio stesso ci fa santi, cioè come Lui, perché ci ha dato il suo Spirito. Il seme della santità ci è stato abbondantemente infuso nel battesimo, confermato nella cresima e continuamente dato nella eucaristia, nella quale la Chiesa prega: “a noi che ci nutriamo del corpo e sangue di Cristo, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito”. A noi rimane il dovere di con “rattristare” (Ef. 4,30) o di “spegnere” (1 Ts 5,29) lo Spirito Santo di Dio. Ecco perché Paolo ci esorta a vivere o a camminare secondo lo Spirito (Gal 5, 16-26).

In concreto, cosa possiamo o dobbiamo fare? Per orientarci, vorrei indicare alcuni percorsi:

1. Approfondire la conoscenza di Cristo, attraverso la meditazione e la contemplazione della Sua persona, come ci viene illustrata dai vangeli e dalla riflessione delle lettere apostoliche, specialmente di Paolo e di Giovanni.
2. Avere di coraggio di fidarci di Dio. Si tratta di affidarci a Lui: “Abbiat fede in Dio e abbiat fede anche in me” (Gv 14, 1).
3. Vedere e accogliere Cristo nei fratelli: “tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25, 40).
4. Morire a se stessi: “se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16, 24).
5. Vivere secondo le beatitudini. Papa Francesco ce le ricorda nella sua Esortazione.

In sintesi, i mezzi per portare a maturazione il germe della santità, seminato in noi nel battesimo, sono tre, da vivere unitamente e

armonicamente: La Parola di Dio, la partecipazione interna ed esterna alla sacra Liturgia, e la carità.

Per noi, monaci o oblato benedettini, ci serva di guida la Regola del nostro santo padre Benedetto, sintesi del Vangelo, specialmente i capitoli formativi (4-7. 53. 72). La nostra vocazione consiste nel diventare come Lui: Vir Dei, cioè uomini e donne di Dio.

Con cari saluti, e arrivederci al Convegno di settembre.

Vostro

D. Ildibrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

LETTERA COORDINATORE NAZIONALE

Carissimi amici Oblati e Oblate,

quando questo numero del nostro bollettino vi arriverà, in occasione della Festività di San Benedetto, giungerà a termine il mandato di questo Consiglio Nazionale degli Oblati benedettini italiani.

Sarà poi il convegno del prossimo settembre a procedere alle nuove nomine ed al definitivo passaggio di consegne.

E' quindi tempo di bilanci, cominciando a riflettere insieme su quanto abbiamo potuto realizzare in questo triennio.

Nostro obiettivo primario era il rafforzamento della conoscenza reciproca e dell'amicizia fra gli oblati italiani che, per scelta primaria oltre che per lo Statuto, fanno riferimento ciascuno ad una singola Abbazia o Monastero.

Pensiamo di esserci riusciti, attraverso la pubblicazione e diffusione regolare di questo nostro bollettino che, via via, ha trattato vari argomenti di spiritualità cristiana, oltre che caratteristici del mondo benedettino.

Si è così rafforzato un legame periodico fra tutti gli oblati e amici dei nostri Monasteri, mettendo in comune spunti di riflessione condivisi fra i singoli oblati, i loro gruppi e le Comunità di appartenenza.

Di questo lavoro, a volte non facile, dobbiamo ringraziare in particolare i nostri Assistenti, Dom Ildebrando e Suor Luciana, per l'insostituibile miniera di idee e di rapporti con gli autori, oltre a Michele e Sara per la realizzazione pratica.

Particolarmente importanti sono stati i momenti di formazione comune nei convegni annuali formativi, che hanno visto presente ogni volta un significativo numero di oblati e relatori particolarmente qualificati che ci hanno aiutato a focalizzare temi di rilevante interesse.

Per favorire la conoscenza e l'interazione reciproca fra i singoli, che a volte hanno difficoltà a partecipare agli incontri nazionali, e le Comunità sparse sul territorio, il Consiglio Nazionale ha promosso numerosi incontri di zona, nelle diverse realtà territoriali (nord – centro – sud e, per le particolari situazioni logistiche, Sicilia). Si sono tenuti numerosi di questi eventi, con partecipazioni numerose ed interessate e relatori qualificati.

Anche il prossimo convegno triennale elettivo che, come noto, si terrà a Roma nei giorni 7 – 8 e 9 settembre, si presenta assai ricco per la tematica prescelta e i relatori che si sono resi disponibili.

Cogliamo ancora l'occasione per sollecitare la presenza numerosa di oblati e amici, oltre che dei coordinatori e delegati votanti.

La casa che abbiamo individuato, casa San Juan de Avila, si presenta rinnovata ed accogliente per cui ci auguriamo una partecipazione numerosa ed interessata. La casa è molto richiesta, anche da altre realtà, per cui è necessario provvedere presto alla prenotazioni, per poterci garantire i posti necessari.

Un'altra sollecitazione che ci sentiamo di rivolgere a tutte le comunità è quella di presentare candidati disponibili a far parte del prossimo Consiglio Nazionale. E' auspicabile che possa esserci un numero di candidati nelle diverse zone geografiche (Nord – centro – sud) tale da consentire agli elettori possibilità di scelta qualificata.

Tutti gli oblati e, in particolare, i coordinatori sono invitati a rendersi disponibili, facendolo presente ai Superiori delle diverse Comunità, ai quali spetta statutariamente la formalizzazione delle candidature.

In conclusione, sento il dovere oltre al desiderio di ringraziare tutti quanti hanno collaborato alla buona riuscita di questo triennio, in particolare: i nostri Assistenti Dom Ildebrando, Suor Luciana e Dom Giustino (al quale rinnoviamo gli auguri per l'impegnativa elezione ad Abate di Noci); tutto il Consiglio direttivo per l'amicizia e la collaborazione sempre dimostrata; La Madre Badessa Suor Maria Giovanna Valenziano, del Monastero di S. Cecilia, per la generosa ospitalità alle riunioni del Consiglio Direttivo; a tutti i relatori dei nostri convegni formativi e a tutti gli autori di interventi su questa nostra rivista.

Quando mi sono insediato coordinatore nazionale, nel lontano 2015, ho fatto appello a tutti gli eletti nel Consiglio per continuare i rapporti di fattiva amicizia e collaborazione che già avevamo avuto nel Consiglio precedente.

Devo ora dare atto, ringraziando tutti, che questo clima amichevole e collaborativo è stata una realtà. Ognuno ha fatto tutto quanto poteva, con disponibilità e generosa amicizia.

Mi rendo conto che non tutto abbiamo realizzato degli obiettivi che ci eravamo prefissi, di sicuro potevamo fare di più e meglio. Delle manchevolezze e degli errori, mi scuso fin d'ora.

Quello che posso garantire, per tutti gli amici del Consiglio è che abbiamo sempre cercato di operare per il meglio, con dedizione e spirito di servizio.

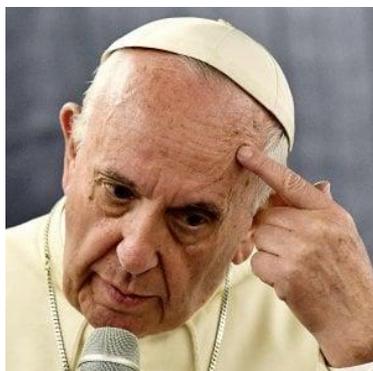
Con rinnovata amicizia e arrivederci tutti al convegno di settembre

Vilfrido Pitton

Abbazia di Praglia - Bressio di Teolo (PD)

“Santità” nella parola del PAPA

Dalla Esortazione Apostolica Gaudete et exsultate di Papa Francesco



14. Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali. [14]

15. Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr *Gal* 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”. Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto



Abbazia di Pulsano (FG)

ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l'ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall'amore del Signore, «come una sposa si adorna di gioielli» (1s 61,10).

32. Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. Questa realtà si riflette in santa Giuseppina Bakhita, che fu «resa schiava e venduta come tale alla tenera età di sette anni, soffrì molto nelle mani di padroni crudeli. Tuttavia comprese la verità profonda che Dio, e non l'uomo, è il vero padrone di ogni essere umano, di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa». [30]

33. Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo. I Vescovi dell'Africa Occidentale ci hanno insegnato: «Siamo chiamati, nello spirito della nuova evangelizzazione, ad essere evangelizzati e a evangelizzare mediante la promozione di tutti i battezzati, affinché assumiate i vostri ruoli come sale della terra e luce del mondo dovunque vi troviate». [31]

34. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi». [32]

63. Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr Mt 5,3-12; Lc 6,20-23). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: «Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?», la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini.[66] In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita.

64. La parola «felice» o «beato» diventa sinonimo di «santo», perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine.

102. Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi “seri” della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l’atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25,35)? **San Benedetto** lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto “complicare” la vita dei monaci, stabilì che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo», [85] esprimendolo perfino con gesti di adorazione, [86] e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine». [87]

140. E’ molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. E’ tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.

141. La santificazione è un cammino **comunitario**, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto

eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell’Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in



Giappone, a sant’Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco Gonzáles e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio. Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell’altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita

spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù». [104]

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». [105] Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san **Benedetto e santa Scolastica**, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica: «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava [...]. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te [...]. E mentre parlavamo e anelavamo verso di lei [la Sapienza], la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente [... così che] la vita eterna [sommiglierebbe] a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare». [106]

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

158. La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita.

159. Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male. Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno, ed esultava: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18).

176. Desidero che Maria coroni queste riflessioni, perché lei ha vissuto come nessun altro le Beatitudini di Gesù. Ella è colei che trasaliva di gioia alla presenza di Dio, colei che conservava tutto nel suo cuore e che si è lasciata attraversare dalla spada. È la santa tra i santi, la più benedetta, colei che ci mostra la via della santità e ci accompagna. Lei non accetta che quando cadiamo rimaniamo a terra e a volte ci porta in braccio senza giudicarci. Conversare con lei ci consola, ci libera e ci santifica. La Madre non ha bisogno di tante parole, non le serve che ci sforziamo troppo per spiegarle quello che ci succede. Basta sussurrare ancora e ancora: «Ave o Maria...».



“Santità” nel NUOVO TESTAMENTO

“Consacrali nella verità” (Gv 17,17)

Durante la cena pasquale, che preparava e anticipava il dramma salvifico della sua morte e risurrezione, Gesù rivolse importanti parole di conforto e di istruzione ai suoi discepoli. Circa settant'anni dopo, nella luce del Risorto e sotto la guida dello Spirito, l'evangelista Giovanni ha raccolto e rielaborato questo insegnamento nei discorsi della Cena che svolgono un ruolo molto significativo nella seconda parte del suo Vangelo (cc. 13-21), chiamata da alcuni esegeti “Libro della Gloria, o dell’Ora”. Al vertice dei discorsi, come mistico portale di ingresso, che introduce nel racconto della passione, Giovanni ha posto una solenne ed ampia preghiera di Gesù al Padre, che occupa l'intero cap. 17, in cui si trova la frase che vogliamo studiare: “Consacrali nella verità”.

Per cogliere meglio il senso e la portata dell'espressione che ci interessa, possiamo iniziare con uno sguardo d'insieme che ci permette di riconoscere una tipica struttura giovannea in cinque parti, organizzate in modo parallelo e concentrico:

- a) vv. 1-8: è dominante il concetto di “conoscenza”;
- b) vv. 9-16: *Gesù esplicita una preghiera per i discepoli*;
- c) vv. 17-19: **al centro si parla di “consacrazione”**;
- b') vv. 20-24: *Gesù formula un'altra preghiera per i discepoli*;
- a') vv. 25-26: l'insistenza ritorna sull'idea di “conoscenza”.

San Cirillo di Alessandria definì questo testo “la preghiera sacerdotale” e nell'epoca moderna tale definizione è divenuta comune, proprio a motivo dei versetti centrali, che ne costituiscono il cuore e la chiave ermeneutica. Ad essi rivolgiamo la nostra attenzione, scoprendo anche in questa unità una strutturazione che evidenzia il parallelismo e sottolinea l'elemento centrale:

- a) “*Consacrali nella verità*. La tua parola è verità.
- b) Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo;
- a') per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi *consacrati in verità*”.

Al centro di tutto, dunque, sta la missione in un duplice aspetto: Gesù è stato mandato dal Padre nel mondo ed egli manda i

discepoli nel mondo (17,18). L'opera da compiere è tuttavia unica: la salvezza; i discepoli, cioè, continuano nel tempo ciò che il Cristo ha realizzato con il mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione. Il senso e la forza della missione di Cristo e dei cristiani si trova, infatti, secondo il linguaggio giovanneo, nella "consacrazione". Ma, che cosa significa?

Per tre volte nel giro di pochi versetti l'evangelista adopera il verbo *hagiázo*, che viene tradotto in italiano col verbo *consacrare*: il termine greco, però, è strettamente legato all'aggettivo *hágios*, che si rende generalmente con *santo*; quindi, le espressioni italiane di consacrazione corrispondono al concetto di *santificazione*. In questa direzione dobbiamo procedere per comprendere il significato dell'insieme.

Nel Vangelo di Giovanni l'aggettivo *hágios* è raro ed esclusivo delle persone divine. Viene detto innanzi tutto dello Spirito, per caratterizzarlo e distinguerlo da ogni altro spirito: egli è dono del Padre ed effuso dal Cristo (1,33; 7,39; 14,26; 20,22). Solo una volta è detto di Gesù, ma in un'occasione decisiva, quando gli apostoli esprimono la loro fede in lui: "Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei *il Santo* di Dio" (6,69). Ugualmente una volta sola è adoperato come aggettivo qualificativo del Padre, proprio nel corpo dell'orazione sacerdotale: "Padre *santo*, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato" (17,11).

Il verbo derivato *hagiázo* (consacrare-santificare) è ancora più raro. Oltre che nei versetti in esame, esso ricorre un'altra volta soltanto nel corso di un violento scontro con i Giudei che vogliono lapidare Gesù perché si proclama Figlio di Dio; nonostante la loro opposizione ed il forte rifiuto, Gesù ribadisce di essere "colui che il Padre *ha consacrato* e mandato nel mondo" (10,36). La stretta somiglianza con le espressioni trovate nella preghiera sacerdotale ci aiuta a chiarirne il senso.

In perfetta sintonia con il linguaggio biblico, presente soprattutto nella tradizione sacerdotale, Giovanni adopera il concetto di *santo* per indicare Dio stesso nella sua natura e nel suo modo di essere, in quanto distinto dall'uomo e dal mondo creato: la santità, pertanto, è la qualifica essenziale di Dio e designa la sua straordinaria modalità di esistere e di agire. Gesù e lo Spirito partecipano della stessa santità del Padre e manifestano nella storia umana l'opera di Dio che vuole unire a sé l'umanità, facendole dono della rivelazione. La persona stessa di Gesù, dunque, è espressione perfetta della santità di Dio, in quanto *Logos fatto carne*: egli è la

Parola eterna di Dio che, divenuta carne nel tempo, ha reso possibile all'uomo l'incontro con Dio.

L'offerta di tale possibilità, che chiamiamo rivelazione, Giovanni la indica comunemente con il termine *verità* (*alétheia*). Questa parola greca è composta di due elementi: una radice verbale che indica il nascondimento (*leth-*) e l'alfa privativa; dunque, designa, anche etimologicamente, l'azione di rimuovere ciò che nasconde, cioè di mostrare e far conoscere. Ma, nell'ottica giovannea, verità non è un concetto o una formula logica, bensì la persona stessa del Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita" (14,6). L'uomo Gesù di Nazaret, la sua carne umana ed i fatti concreti della sua vita terrena costituiscono il modo, l'unico, di conoscere veramente Dio e di entrare in comunione di vita con lui. Il Padre ha mandato il Figlio nel mondo proprio per questo: la missione è la rivelazione di Dio all'umanità, cioè il dono offerto agli uomini della possibilità di entrare in piena e buona relazione con Dio. In questo senso "il Padre ha santificato il Figlio": nel progetto divino di salvezza, l'incarnazione, la morte e la risurrezione del Figlio di Dio costituiscono la via di comunicazione della santità divina, cioè della sua stessa vita.

Se da parte di Dio la consacrazione consiste nell'abilitare alla missione, da parte di chi la riceve si richiede l'accoglienza e l'impegno di portarla a compimento. Perciò Gesù aggiunge all'opera del Padre (10,36) la sua personale accoglienza e realizzazione: "Per loro io consacro me stesso (*hypèr autôn ego hagiázo emautón*)" (17,19a). La preposizione *hypér*, che significa "per, a favore di", ha in genere nel Nuovo Testamento una particolare connotazione sacrificale, perché indica il vantaggio che deriva dal sacrificio di espiazione. In tal modo sembra che l'espressione giovannea voglia alludere alla morte di Gesù, come all'evento culmine della sua missione, prova definitiva del suo amore obbediente per il Padre: il modo con cui Gesù fu in relazione personale con il Padre viene espresso con il linguaggio sacerdotale della consacrazione, per cui l'offerta viene immolata e fatta salire verso Dio. Così attraverso la propria morte l'uomo Gesù raggiunge pienamente la comunione con Dio e rende possibile per gli altri uomini lo stesso obiettivo di relazione personale.

Infatti, all'affermazione segue un'indicazione di fine: "affinché siano anch'essi *consacrati in verità* (*hegiasménoi en alethéia*)" (17,19b). Ritorna lo stesso verbo *hagiázo* attribuito ai discepoli, ma questa volta è coniugato come un participio perfetto passivo: in tal forma indica un modo di essere stabile, realizzato nel passato e perdurante nel presente, risultato dell'intervento attivo di Dio. Se

sostituiamo al termine verità il nome proprio di Gesù, giacché questo è il pensiero comune di Giovanni, comprendiamo facilmente il significato del testo: i discepoli, in quanto uniti a Gesù Cristo, unico rivelatore del Padre, avendo ricevuto il dono del suo Spirito Santo, possono entrare in piena comunione con Dio, in modo stabile e definitivo.

Per concludere, giungiamo all'espressione che volevamo chiarire, cioè la preghiera che Gesù rivolge al Padre a riguardo dei suoi discepoli: "Consacrali nella verità (*hagíason autous en tē alethéia*)" (17,17a). La seconda parte del versetto, a mo' di glossa, spiega il significato di verità: "La tua parola (*logos*) è verità" (17,17b). In Gesù, Logos fatto carne, gli uomini possono conoscere Dio ed entrare in comunione personale con lui: questo è l'oggetto della preghiera che il Cristo rivolge al Padre nell'imminenza della sua passione. Il dono della propria vita, come atto di amore estremo, ha l'intento di rendere *santi* i suoi discepoli, di farli entrare cioè nella stessa vita di Dio, partecipi della sua straordinaria modalità di esistere e di agire. Ed è ciò che il Padre realizza per ogni persona umana nella risurrezione del Figlio con il dono dello Spirito.

Al di là, quindi, degli usi invalsi nel nostro linguaggio religioso a proposito di consacrazione, questa ricchissima espressione giovannea, centro tematico e chiave interpretativa di tutta la preghiera sacerdotale, vale per ogni discepolo di Cristo, che vive una profonda comunione esistenziale con le persone divine ed accoglie responsabilmente nella fede la missione di portare l'umanità al Padre nello Spirito di Gesù.

Don Claudio Doglio
Bibliista

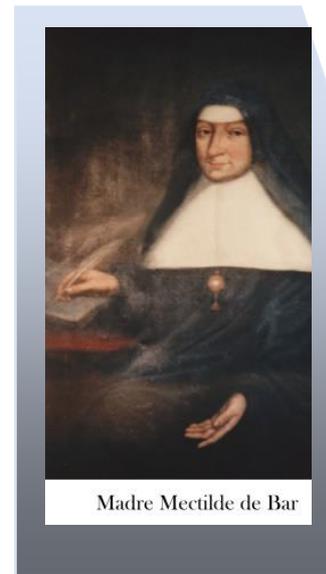
La “santità” nella REGOLA

La santità nella Santa Regola

Nella Regola di san Benedetto il tema della santità non è trattato in modo esplicito, tolto il 62° strumento delle buone opere (RB 4)¹ laddove esso diventa una vera e propria massima: «Non voler esser detto santo prima di esserlo, perché lo si possa dire con più verità». La Regola, tuttavia, contiene norme che tracciano un vero cammino di fede e santità. Scriveva infatti la nostra fondatrice madre Mectilde de Bar: «Attacciamoci a Dio e occupiamoci della sua santa presenza, seguendo con fedeltà il suo volere in tutto e per tutto, secondo la Regola. Ecco il modo di diventare santi»².

Si può dire che tutta la Regola è attraversata dall'anelito alla santità in quanto essa è strumento, passaporto e via perché il monaco possa giungere alla piena contemplazione di Dio. Dal Prologo all'ultimo capitolo della Regola (quasi dunque un'inclusione che raggruppa tutto il corpo del testo) la parola santità è allusa con varie sfaccettature configurandosi soprattutto come un cammino ascensionale: «Con l'avanzare nelle virtù monastiche e nella fede il cuore si dilata e la via dei divini precetti si corre nell'indicibile soavità dell'amore» (fine del Prologo) «e allora a quelle più alte vette di dottrina e di virtù, che abbiamo sopra menzionate, potrai certo facilmente giungere con la protezione di Dio. Amen» (fine del capitolo 73° e parole conclusive della Regola). Del resto il percorso stesso dell'umiltà è configurato come una scala (RB 7) e anche la disposizione degli strumenti delle buone opere sembra seguire una logica progressiva.

Non soltanto la cosiddetta sezione ascetica, ma anche quella liturgica, quella disciplinare e quella che riguarda l'ordinamento della vita monastica, suggeriscono metodi e mezzi per raggiungere questo traguardo. La santità intesa come raggiungimento delle “alte vette”



¹ Le citazioni dalla *Regola* sono tratte dall'edizione di Montecassino 1979, versione di d. Anselmo Lentini, 4ª edizione.

² C. M. DE BAR, *Attesa di Dio. Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, Jaca Book, Milano 1982, 89.

trova origine nel battesimo perché è fondata in esso divenendone segno espressivo tangibile ed eloquente. La Regola benedettina, configurandosi come intenso percorso catecumenale, è prezioso strumento per vivere in pieno il germe della santità donatoci con la figliolanza divina il giorno in cui siamo stati rigenerati al fonte battesimale. Essere monaci e monache, oblato ed oblata, è vivere in modo radicale, cosciente ed entusiasta il proprio battesimo. La professione monastica, ma anche l'oblazione, è una sorta di ri-consacrazione e di ri-appropriazione di questa nostra originaria peculiarità. Tutto il monachesimo muove in questa direzione che è anzitutto biblica e liturgica.

Dio, creandoci, ci rende partecipi di un progetto, un mandato particolare. Il battesimo poi ci conferisce il sigillo della nostra dignità di figli. E in questa chiamata alla vita naturale e soprattutto alla vita cristiana è innestata la particolare vocazione affidata ad ognuno perché, come tasselli unici e insostituibili di un mosaico policromo, tutti possiamo contribuire al meraviglioso capolavoro della Trinità che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza. E tutti, ciascuno nello stato in cui ha realizzato la propria vocazione, siamo chiamati alla santità.

Questo vale anche per gli oblato secolari che approfondiscono il loro cammino di fede modellando la loro vita sul Vangelo e sulla Regola benedettina. Non per nulla, nel cerimoniale per l'oblazione³, il novizio, rivolgendosi all'abate o all'abbadessa del monastero per cui vuole offrire la propria oblazione, così dice: «Nel desiderio di approfondire il mio Battesimo, chiedo di poter ispirare la mia vita agli insegnamenti del Santo Padre Benedetto, dandole una maggiore impronta contemplativa e di legarmi con vincoli di fraternità a questa comunità». E di rimando chi accoglie questa richiesta sottolinea: «Ogni battezzato è in Cristo tempio dello Spirito Santo e offerta gradita al Padre: vuoi che la tua vita diventi un'oblazione sempre più perfetta e totale al Padre nell'offerta dell'unico sacrificio di Cristo? Vuoi testimoniare nel mondo con la condotta della tua vita la dignità dell'uomo nuovo rigenerato nel mistero pasquale di Cristo?». Segue poi la lettura della cedola con la quale il neo-oblato promette “di vivere sempre più in conformità con le esigenze del proprio Battesimo, nello spirito del Santo Padre Benedetto e degli Statuti degli oblato secolari”. E nello Statuto troviamo proprio un paragrafo dal titolo *Santità: grazia e vocazione*. L'Oblato «accolga con responsabilità e gratitudine la sua vocazione alla santità e alla

³ Cfr. *L'oblazione benedettina*, Edizioni Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 1997, 59 ss.

comunione con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, nella Chiesa»⁴. Accogliamo l'invito incoraggiante di papa Francesco consegnatoci nella recente Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate* al n. 15: «Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo».

Il Concilio Vaticano II ci ha maggiormente illuminati sul fatto che tutte le vocazioni sono una speciale consacrazione perché ogni figlio e figlia è per Dio Padre unico e irripetibile. Noi siamo consacrati



a Lui con il battesimo e nel segno del suo amore. A tal proposito trascrivo un pensiero della beata Itala Mela, oblata benedettina: «Il Battezzato, che vive in Grazia, è nello stesso tempo un possessore e un cercatore di Dio. Lo possiede, Uno e Trino, nel tempio della sua anima: lo ricerca senza tregua per possederlo più intimamente [...]. Non su vie nuove, dunque, ci conduce la Regola di san Benedetto, ma ci inserisce più a fondo nella vita e nello spirito della Chiesa e ci indica i mezzi per trovare Colui che è oggetto della nostra perenne ricerca»⁵. Al novizio che bussava alla porta del monastero, e quindi anche

all'oblato, san Benedetto richiede come verifica della propria vocazione e come programma permanente di vita «se veramente cerca Dio» (RB 58). Nella nostra spiritualità monastica, ricerca di Dio e santità coincidono. Mettersi alla ricerca è già percorrere il cammino di santità.

Il cap. V della *Lumen gentium*, dal significativo titolo *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*, così asserisce: «La santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme in ciascuno di quelli che tendono alla carità perfetta nella linea propria di vita ed edificano gli altri» (n. 39). Tutti siamo chiamati alla santità perché tutti siamo «pietre vive» (1 Pt 2,5) nella Chiesa vivente che è Corpo di Cristo. Già sant'Agostino affermava: «Il bel giardino del Signore, o fratelli, possiede non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli dei vergini, l'edera di quelli che vivono nel matrimonio, le viole delle vedove. Nessuna categoria di persone

⁴ *Ibid.*, 37.

⁵ I. MELA, *Pensieri sull'obbedienza benedettina*, a. c. di Luigi Crippa, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2014, 7. 8.

deve dubitare della propria chiamata: Cristo ha sofferto per tutti»⁶. E non c'è chiamata cristiana che non sia chiamata alla santità.

Questa universalità può essere rintracciata nella Regola in quel «chiunque tu sia che rinunci alle proprie voglie» (RB *Prologo*, 3) e «che ti affretti alla patria celeste» (RB 73, 8) al quale si rivolge il Maestro ossia qualunque persona, senza alcuna discriminazione e distinzione, voglia seriamente mettersi in ascolto della Parola di Dio e farsi discepolo nella «scuola del servizio divino» (RB *Prologo*, 45) per apprendere l'arte di «nulla anteporre all'amore di Cristo» (RB 4, 21). Il primato di Dio si traduce poi nel primato della preghiera e della carità. Tutti siamo consacrati alla causa del Vangelo e all'edificazione del Regno. «Dio solo conosce le vie della salvezza e le aprirà a tutti se troverà anime assetate solo di santità, donate alla sua gloria»⁷.

Dalla Regola si evince che la santità è un dono che viene dall'Alto e un cammino da intraprendere, iniziativa di Dio e risposta dell'uomo, carisma dello Spirito e adesione umana della volontà. Alla chiamata del Signore che cerca il suo operaio, colui che vuole la vita e brama di vedere giorni buoni risponde «sì». (cfr. RB *Prologo*, 14-17). Nella cosiddetta «legge di santità» che sottende il lungo elenco di prescrizioni facenti parte del Decalogo, il Signore ci esorta: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44). Dalla Santità di Dio, per grazia e per Suo dono, procede ed è resa possibile la santificazione dell'uomo. Non è un percorso facile, tuttavia possibile. Altrimenti Dio non ce lo avrebbe proposto. San Benedetto stesso invita a non scoraggiarci: «Non ti lasciar subito cogliere dallo sgomento da abbandonare la via della salute, che non può intraprendersi se non per uno stretto imbocco» (RB *Prologo*, 48) e, soprattutto, «della misericordia di Dio non disperare giammai» (RB 4, 74).

In questo cammino non siamo soli. Siamo anche sostenuti dall'esempio e dalla dottrina di uomini santi che ci hanno preceduti assicurando, con la loro testimonianza, l'efficacia della loro 'tabella di marcia'. Non per nulla la cedola della professione e dell'oblazione sono firmate chiamando a testimoni e intercessori «i Santi le cui reliquie sono conservate nel monastero». Il nostro Santo Fondatore menziona i precetti dei santi Padri, le opere di Cassiano e la regola di san Basilio e, soprattutto, l'attingere continuo alla Parola di Dio: «Quale pagina infatti o quale parola d'autorità divina del Vecchio e del Nuovo Testamento non è rettilissima norma per la vita umana?» (RB LXIII, 3). Nella sua umiltà, san Benedetto, definisce il suo codice

⁶ Cit. in: L'ora dell'ascolto. Lezionario biblico-patristico a ciclo biennale per l'Ufficio delle letture secondo il rito monastico, Edizioni del deserto, Sorrento 1977, vol. II, 1272.

⁷ I. MELA, *Laus perennis. Pensieri, pro manuscripto* 1995, 36.

monastico una «minima Regola per principianti appena delineata» (RB LXIII, 8), ma sappiamo bene, dalla storia successiva, come essa sia diventata un faro di luce per il mondo monastico, per noi monaci e oblati che l'abbiamo scelta quale sicuro 'vademecum' per la santità.

Mi sia permesso un riferimento liturgico e iconografico con il quale vorrei concludere. La colletta *oppure* della messa dei *Santi monaci e monache che hanno vissuto secondo la Regola di San Benedetto* (13 novembre) così ci invita a pregare: «O Dio, che hai promesso a coloro che, per seguire te, lasciano tutto, il centuplo nella vita presente e nel futuro la vita eterna, concedi a noi, per intercessione del santo abate Benedetto e di tutti i santi monaci che ne hanno seguito la Regola, di vivere staccati dalle cose della terra per meritare la ricchezza del tuo amore»⁸. L'affresco centrale nella volta della nostra bella chiesa barocca "San Benedetto" in Catania⁹, rappresenta con vivacità cromatica e intensa plasticità delle forme l'apoteosi di san Benedetto. Il Nostro Santo Padre è ritratto con la Regola in mano volta verso l'alto; accanto a lui c'è la sorella Scolastica e poco più in basso il papa Gregorio Magno con in mano i *Dialoghi*. Su una armonica ed esuberante disposizione di nubi e angeli, ecco raffigurati in spazi sottostanti diversi monaci e monache – non manca qualche laico simpatizzante della spiritualità benedettina – esultanti nella gloria celeste perché santificati dalla fedele osservanza della Regola.

Possa la bontà e misericordia divina portare un giorno anche noi nel tripudio eterno; san Benedetto stesso ci esorta a «desiderare la vita eterna con ardente brama spirituale» (RB IV, 46). Questo anelito e questo desiderio è già un incamminarsi sulla via della santità, per cui – come consiglia madre Mectilde - «leggete spesso la santa Regola per imprimervene lo spirito; se siete fedeli a seguire i suoi insegnamenti, vi troverete tutti di che santificarvi»¹⁰.

Suor Maria Cecilia La Mela OSBap
Monastero "San Benedetto" - Catania

⁸ UNIONE MONASTICA PER LA LITURGIA, *Supplemento monastico al Messale Romano*, vol. I, Edizioni del deserto, Sorrento 1980, 101.

⁹ Pregevole opera del messinese Giovanni Tuccari eseguita intorno al 1726-29.

¹⁰ C. M. DE BAR, *Attesa di Dio*, 104.

“Santità” nella LITURGIA

Prima Beati e poi Santi, o viceversa?

Se fate le “parole crociate”, alla definizione “quasi santo” voi rispondete con la parola “beato”. Oggi infatti la Chiesa prima fa la beatificazione, e poi la canonizzazione (o dichiara “santo”). Quale è la differenza? Se il Papa dichiara “santo” qualche cristiano, non significa che egli è sicuramente in cielo? E se lo dichiara “beato” non significa ugualmente che egli è in cielo? Perché allora la distinzione?

Vediamo la questione sotto un duplice aspetto: quello teologico prima, e poi quello giuridico.

Aspetto teologico

Dio solo è Santo, anzi “tre volte Santo”, come cantano i Serafini in Is. 6, 3. E qui “santo” significa “separato”, cioè diverso da tutto ciò che è creato. Egli è “l’assolutamente Altro”. Santo è il Padre, santo il Figlio, santo lo Spirito. Questa santità di Dio invita l’uomo ad essere santo (cfr Lev. 12, 45; 19, 2; 20, 26: “sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate miei”). Ma può un uomo essere come Dio, santo? Se non possiamo nemmeno aggiungere un centimetro alla nostra statura, tanto meno possiamo pretendere di farci santi. È Dio che ci fa santi. Egli infatti ha mandato il suo Figlio in terra. Con l’incarnazione, il Figlio di Dio si è fatto uomo, e così l’uomo, in Gesù, è Santo, per cui cantiamo a Cristo: “Tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l’Altissimo, Gesù Cristo”. Con la sua morte e la sua risurrezione, e con l’effusione dello Spirito Santo, i credenti in Cristo, battezzati nella sua morte, divengono “santi”, abitazione dello Spirito Santo e tempio di Dio: “santo è il tempio di Dio, che siete voi”.

È dal battesimo che i cristiani sono santi. E Paolo, nelle sue lettere, scrive “ai santi” che sono a Roma, ad Efeso, a Corinto, ecc. Quando poi il cristiano, vivendo dei sacramenti, si lascia plasmare dallo Spirito Santo, e muore nella santità, raggiunge la “beatitudine” celeste. In cielo, quelli che in terra erano “santi” agli occhi di Dio, diventano “beati”. Non c’è in cielo differenza tra quelli che noi chiamiamo santi e quelli che chiamiamo beati, e quelli che noi neppure conosciamo, ma che pure godono della visione “beatifica” di Dio. Né noi possiamo stabilire chi è più santo o più beato. Se c’è una graduatoria tra i beati, questa la conosce solo Dio, perché dipende dalla maggiore o minore conformità a Cristo.

Teologicamente quindi, prima si è santi, poi beati.

Aspetto giuridico-liturgico

Il modo nostro comune di parlare, invece, è inverso. Noi sappiamo che prima si diventa (o meglio, vengono dichiarati) beati, poi santi. La prassi canonica per le beatificazioni e le canonizzazioni, però, non vuole definire la teologia della santità, ma semplicemente stabilire le norme per il culto dei santi. Nella Chiesa antica, non c'era il "processo" di canonizzazione o di beatificazione. Vigeva allora, specialmente in questo caso, il proverbio "vox populi, vox Dei". Quando moriva un martire, o un cristiano che il popolo riteneva "uomo di Dio" o "servo di Dio", era venerato come santo e beato. La santità di un cristiano defunto era attestata dal culto, che si esprimeva nel venerare la sua tomba, soprattutto nel celebrare su di essa il santo sacrificio, perché si riconosce che egli si era offerto a Dio, alla stessa maniera di Cristo. Primi a essere così venerati sono stati i martiri, cioè coloro che erano stati uccisi, non solo per Cristo, ma erano morti "come" Cristo, cioè accettando volontariamente la morte come la loro offerta a Dio, secondo l'esortazione di Paolo (Rom 12, 1): "Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". In seguito saranno venerati anche quei cristiani, che pur non avendo subito una morte violenta, erano però vissuti in modo da essere "graditi a Dio"; sono stati chiamati "confessori", perché avevano "confessato", cioè testimoniato Cristo, non con la morte, ma con tutta la vita. Il primo di questi ad essere venerato sembra sia stato san Martino. Un antifona della sua festa infatti sembra voler giustificare il culto di uno che non era morto martire: "O beatissima anima, che, sebbene non sia stata tolta dalla spada del persecutore, non ha tuttavia perduto la palma del martirio". La legittimazione del culto popolare venne in seguito dall'autorità della Chiesa. All'inizio erano i singoli vescovi, poi la cosa fu riservata al Papa. Si "canonizza", cioè si può dire il nome del santo o beato (allora non c'era differenza) nel canone, cioè nella preghiera eucaristica. Che allora non ci fosse differenza ne è prova che i santi più antichi vengono chiamati "beati", come pure "beata" è la Vergine Maria, madre di Dio.

Con il passare dei secoli il processo per essere dichiarati beati e santi, si è andato precisando. Celebre è il trattato di Benedetto XIV (il Card. Lambertini) della metà del sec. XVIII. Tale procedura sarà poi rivista e semplificata da Papa Paolo VI e da Giovanni Paolo II.

Oggi l'iter è sommariamente il seguente:

1. Quando uno muore godendo la stima di santo, da parte del popolo che lo ha conosciuto, si dice che è morto “in concetto di santità”, e già viene chiamato “servo di Dio”.
2. Dopo cinque anni dalla morte, secondo la prassi, o anche prima con dispensa del Papa, si inizia il processo per la beatificazione nella diocesi dove il servo di Dio è morto. Si raccolgono gli scritti del “servo di Dio” e una speciale commissione li esamina, per vedere se sono conformi alla fede e alla spirituale cristiana. Si interrogano i testimoni sulla sua vita e le sue opere.
3. Chiuso il processo diocesano, la pratica passa alla Congregazione Vaticana per le cause dei Santi, che revisiona ed eventualmente completa il processo diocesano. Viene quindi redatto un compendio sulla vita e sulle opere del candidato: si tratta di un volume, che si chiama *Positio*. Tutta la pratica viene accuratamente seguita da un *Postulatore*, che è come un avvocato difensore.
4. Esaminati la vita e gli scritti, la Commissione teologica e la Congregazione (cioè i Cardinali e i Vescovi membri) danno il parere favorevole, e il Servo di Dio viene dichiarato “Venerabile”. Questo titolo significa che il futuro beato ha praticato tutte le virtù (teologali e cardinali) in grado eroico.
5. Per avere la certezza che quel cristiano è in cielo, la Chiesa esige che abbia ottenuto da Dio con la sua intercessione, un autentico “miracolo”, cioè un fatto prodigioso, in genere una guarigione totale, repentina e durevole nel tempo, inspiegabile alla luce della scienza. Tale miracolo, presentato dal Postulatore, con tutta la documentazione, viene esaminato dalla Commissione medico-scientifica della Congregazione. Se è riconosciuto come vero miracolo, la commissione teologica verifica che sia stato ottenuto per la preghiera rivolta a quel Servo di Dio.
6. Avute queste assicurazioni, la Commissione cardinalizia, alla presenza del Papa approva la Beatificazione.
7. Essa viene compiuta con un rito, che Papa Giovanni Paolo II celebrava personalmente (in Vaticano o altrove), e che oggi Benedetto XVI lascia compiere a un Cardinale, generalmente il Prefetto della Congregazione dei Santi.

Il nuovo “Beato” può essere venerato pubblicamente e liturgicamente. Il suo corpo può essere esposto in un’urna a vetri e posto sotto un altare. Viene assegnato un giorno per la sua memoria, e composto un formulario per la messa e l’ufficio divino. Però il suo

culto è locale, riservato cioè alla sua regione o alla famiglia religiosa cui apparteneva qui in terra.

Dopo la beatificazione, si richiede un secondo miracolo, perché si possa procedere alla canonizzazione. Esaminato questo, con la stessa trafila del primo, il Papa celebra solennemente il rito di canonizzazione, con la messa del nuovo santo. Questo è celebrato con culto pubblico e liturgico in tutta la Chiesa. Il suo nome viene iscritto nell'Albo dei Santi, e brevi notizie della sua vita e morte vengono inseriti nel Martirologio Romano. Nel giorno della sua festa, che normalmente è il giorno della morte, chiamato però *dies natalis*, cioè giorno della sua nascita al cielo, se è libero da altre celebrazioni, ogni sacerdote può celebrare la messa e la liturgia delle Ore in suo onore.

Un'ultima tappa. Non tutti i santi possono trovare posto nel Calendario Universale della Chiesa. I giorni dell'anno sono 365, e anche se venissero utilizzati tutti (noi infatti celebriamo innanzitutto il mistero di Cristo), non potrebbero bastare per gli innumerevoli santi canonizzati. Per cui, solo pochi santi vengono inseriti nel Calendario della Chiesa universale. Gli altri sono venerati nelle Chiese particolari.

Se, dopo alcuni anni dalla canonizzazione, quel santo risulta venerato in tante nazioni, di Continenti diversi, e almeno tre Conferenze Episcopali Nazionali ne fanno richiesta, il Papa può decidere di inserire un santo nel Calendario della Chiesa Universale, o come memoria obbligatoria, o come memoria facoltativa. Salvo sempre il supremo diritto del Sommo Pontefice di inserirlo subito nel Calendario Universale, perché il santo è universalmente conosciuto e venerato, come è successo di recente per san Pio da Pietrelcina.

D. Ildébrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

“Santità” nella TESTIMONIANZA

Chiamati a essere santi Una proposta che avvince l'uomo



Carisma, un dono ricco di significato che in senso religioso indica la grazia che Dio, il Santo, regala a tutti. Il carisma è un dono dello Spirito Santo consistente in una capacità particolare data ad ogni fedele per il bene della comunità. E' il dono ricevuto dal Servo di Dio Guglielmo Giaquinta, per il bene da lui effuso sui suoi figli spirituali, che si è allargato a macchia d'olio su tanti credenti. Il carisma è come una calamita: attrae chi lo riceve e a sua volta, attira tante persone.

Se pensiamo e ricordiamo la figura di Guglielmo Giaquinta, ci rendiamo conto che con la sua profonda preghiera ha scrutato veramente il cielo e la terra. Il Cielo per trovarvi Dio Padre, la terra per scoprire in ogni uomo e donna il volto di un fratello e di una sorella, figli di Dio. Sono gli anni 1947-1950... a Roma.

Diventare apostolo di santità è stato un dono, un carisma ricevuto ed accolto proprio all'inizio del suo sacerdozio e custodito con timore, sapienza e fedeltà fino agli ultimi giorni della sua vita. *“Come ci hai chiamati ad essere santi e a gridare al mondo che tutti siamo chiamati alla santità, così donaci la forza e la gioia di ripetere ai fratelli questo tuo desiderio. Dammi di rimanere e diventare testimonianza viva del tuo amore, della tua gioia. Che io sia sempre una voce che parla del tuo amore. Usami come tua voce, usami come strumento del tuo amore”* (G. Giaquinta, Dicembre 1993).

Formare le coscienze perché tutti, consapevoli dell'infinito amore di Dio, possano dare piena adesione a questo amore, è il nucleo della sua instancabile azione, fino ad osare di creare una mentalità di santità, a costruire la civiltà della santità. La chiamava *l'utopia dei santi*.

Don Guglielmo ha cominciato dal sacramento della Riconciliazione e nella direzione spirituale il paziente lavoro di formazione delle coscienze e poi negli anni, attraverso varie iniziative, ha allargato gli spazi e gli ambiti dell'apostolato della santità: formazione delle famiglie, dei giovani, dei consacrati;

l'apostolato della stampa, la pubblicazione di libri e di riviste, l'utilizzazione di tutte le occasioni e gli eventi ecclesiali per diffondere il messaggio della santità.

Nella contemplazione e nel clima della spiritualità che ha caratterizzato gli anni '40, Guglielmo Giaquinta è stato un profeta. Nel 1957 fu da lui ideata e promossa la prima Giornata della Santificazione Universale che negli anni si è diffusa in varie parti del mondo e ora assunta ufficialmente dalla Chiesa. Sembra la profezia e la realizzazione di quanto il santo Giovanni Paolo II disse al Movimento Pro Sanctitate in occasione di un Convegno nel 1978: "Ditelo a tutti!". Una frase che costituisce un mandato.



Per diffondere, operare e testimoniare un disegno così ampio e significativo è indispensabile avere molti "apostoli della santità". Questa consapevolezza e necessità, hanno spinto il Servo di Dio, a fondare alcune realtà ecclesiali che sono le mani, il cuore e la mente di questo progetto di Dio. Sono nati così il Movimento Pro Sanctitate, l'Istituto secolare delle Oblate Apostoliche, l'Associazione Animatori sociali, l'Istituto Secolare sacerdotale degli Apostolici Sodales: una grande famiglia che ha accolto con fedeltà ed entusiasmo il carisma del Fondatore.

Il cuore del carisma negli anni non è mai mutato; il Servo di Dio aveva una qualità di grande spessore da cui tutto sgorgava. Il grido di Cristo sulla Croce "Ho sete" si allarga come le onde del mare. Quanti problemi sociali, economici, familiari, stringono l'uomo e a volte lo atterrano. Dove trovare un modo per superare e andare oltre? In un piccolo volume "I gruppi Pro Sanctitate" fa da sintesi un punto centrale: la formazione delle coscienze.

La formazione della vita interiore appare come una via privilegiata. Il rimedio è unico: formiamo anime di profonda vita interiore. Vita interiore, cristianesimo coerente, sono aspetti di un'unica realtà, oggetto di una intensa azione apostolica.

La formazione delle coscienze emerge subito come uno degli obiettivi prioritari del Movimento Pro Sanctitate.

La prima via è quella della preghiera, personale, comunitaria, associativa. Ritiri, esercizi spirituali, corsi e settimane di formazione, stampa e diffusione. E l'inserimento si svolge così, lento ma sicuro,

permeando falda per falda tutti gli strati, professionali, locali, ambientali (così nascono pian piano i gruppi e i nuclei Pro Sanctitate).

Evangelizzare la santità è il titolo di un volume che presenta in



modo conciso ma preciso, le attività che si concretizzano in vari campi della vita ecclesiale e sociale. Evangelizzare, cioè dare a tutti il Vangelo – la buona notizia della santità – sempre e dovunque.

Diffondere il messaggio e le altre attività che nascono come acqua sorgiva attraverso la stampa è stato uno dei primi impegni del Movimento Pro Sanctitate; e la stampa fu, forse, negli anni Sessanta, la “vocazione” originaria del Movimento. “Copia moltiplica diffondi”, una seminazione che

è cresciuta sempre più e oltrepassa i confini della spazio, da Roma all’America e all’India, dal Belgio alla Lettonia.

Le recensioni del *Segnalatore Ascetico*, la prima delle riviste, furono molte e qualificate. Nel 1967, su l’*Osservatore Romano*, padre Gino Concetti, eminente redattore del quotidiano vaticano, scriveva: “uno strumento valido, sicuro, qualificato, che è a servizio di una informazione accurata fa unire i pregi della formazione”. Ora con orgoglio che l’attuale rivista *Aggancio* fa il giro del mondo e tanti altri strumenti di comunicazione aiutano a “parlare” di santità con cuore aperto e accessibile a tutti.

La formazione delle coscienze non conosce limiti: il cuore così sensibile ed aperto dei bambini, la coppia, il matrimonio, la famiglia, la società. Si creano occasioni di incontro, di festa, di animazione, perché ci sia spazio per la relazione e per percorsi personalizzati di santificazione.

Tutto è innervato e vitalizzato da un fermento che moltiplica le messi.

Un mondo che cambia apre campi sempre più vasti e la formazione delle coscienze si avvale di tante altre discipline, va a intrecciarsi e interagire con tante domande che toccano la persona umana: psicologia, psichiatria, l’etica di fine vita, l’uso di nuovi strumenti

chirurgici, l'uso di trapianti di organi... Il cammino della santità va proposto senza nulla escludere della esperienza umana.

Ci accorgiamo di quanta cura e accompagnamento c'è bisogno in tanti campi che possono facilmente sconfinare in territori non controllati e controllabili dalla morale e dalla legge che Dio ha messo nel cuore degli uomini.

Ora et labora, preghiera e impegno in tutti i campi della attività umana: è il motto dei Benedettini, da cui traggono linfa per il loro essere e il loro operare. E' interessante cogliere proprio gli inizi del loro *labora*: era il tempo delle invasioni barbariche, e i conventi divennero non solo rifugio per persone in cerca di asilo, ma anche luogo per coltivare i campi, per tramandare antichi e preziosi manoscritti. Era il loro "labora".

Tra i Benedettini e il Movimento Pro Sanctitate troviamo questo filo comune, in ambedue i terreni il comune terreno di una immersione forte in Dio per una donazione totale al mondo. I campi sono diversi ma la finalità parte sempre dalla preghiera e, come la vite i suoi tralci, allarga i rami per abbracciare il mondo e i fratelli.

"Io sono la vite, voi i tralci": da queste parole di Cristo attingiamo il nostro essere "unum". La parola "Sitio" – ancora la stessa – dà luce, calore e vigore all'essere "tutti santi tutti fratelli" - per un mondo santo.

Al termine della sua vita di preghiera, Benedetto da Norcia, stando alla finestra e fissando l'occhio nelle fitte tenebre della notte, scorse una luce che scendeva dall'alto e fugava la densa oscurità: in quella visione il mondo intero fu posto davanti ai suoi occhi come raccolto in un unico raggio di sole. "Così vede il mondo il contemplativo" (Enzo Bianchi, *Perché pregare, come pregare*, p.51).

Così Guglielmo Giaquinta manifestava il suo atteggiamento interiore, cioè uno sguardo di contemplazione verso l'infinito amore di Dio.

La vita dei Membri Pro Sanctitate attinge dalla grande mole di pensiero e di esempio del fondatore per offrire prima di tutto quotidianamente la propria vita per la santificazione propria e del mondo. Poi, nei modi più diversificati e creativi possibili, in base ad età, luoghi, condizioni di vita, l'impegno apostolico diventa un richiamo costante e operativo, per raggiungere il cuore di tanti



fratelli con il messaggio rivoluzionario del Vangelo, proponendo la misura alta della vita in Cristo, e ponendo le basi , di coscienza, di mentalità e cultura, per vivere, nei vari contesti familiari e sociali, relazioni autentiche, da figli di Dio che si riconoscono fratelli e si trattano da fratelli, un mondo rivoluzionato dalla forza dell'amore, per una società più umana e fraterna.

Maria Mazzei
Movimento Pro Sanctitate

“Santità” nell’ AUTORE MODERNO

Dietrich Bonhoeffer¹¹

“Nella santificazione si compie la volontà di Dio: <<Siate santi, perché io sono santo>> e <<io sono santo, il Signore che santifica>>. E’ Dio Spirito santo a compiere questa santificazione. In lui si completa l’opera di Dio nell’uomo. Egli è il ‘sigillo’ con il quale i credenti vengono sigillati come appartenenti a Dio fino al giorno della redenzione. Come prima erano tenuti prigionieri sotto la legge come una prigione chiusa (Gal ,23), così ora i credenti sono chiusi <<in Cristo>>, sigillati con il sigillo di Dio, lo Spirito santo. Nessuno può spezzare questo sigillo. Dio stesso ha sigillato e tiene in mano le chiavi. Il che significa che Dio si è ora completamente impadronito di quelli che ha conquistati in Cristo. Il cerchio è chiuso. Nello Spirito santo l’uomo diviene proprietà di Dio. Chiusa fuori dal mondo con un sigillo infrangibile, la comunità dei santi attende la sua ultima salvezza. La Comunità percorre il mondo come in un treno sigillato in un paese straniero. Come l’arca di Noè era <<spalmata di pece, di dentro e di fuori, per essere salvata dai flutti>>, così la via della comunità sigillata assomiglia al cammino dell’arca attraverso i flutti. Meta di questo suggellamento è la redenzione, la salvezza (Ef 4,30; 1,14; ITs 5,23; I Pt,1,5 e passim) al ritorno di Cristo: Il pegno che garantisce ai suggellati che raggiungeranno la loro meta è appunto lo Spirito Santo stesso: <<affinché fossimo a lode della sua gloria noi che dapprima abbiamo sperato in Cristo, nel quale siete anche voi, che ascoltate la Parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, nel quale anche credendo foste segnati con lo Spirito Santo della promessa, che è anticipo della nostra eredità, per redenzione della proprietà, per lode della sua gloria>> (Ef 1,12-14).

La santificazione della comunità consiste nel fatto che è stata da Dio separata da ciò che è empio, dal peccato.

La sua santificazione consiste nel fatto che è divenuta, in questo suggello di Dio, la proprietà da lui scelta, la dimora di Dio in terra, il luogo dal quale partono giudizio e riconciliazione per tutto il mondo.

La santificazione consiste nel fatto che i cristiani ora sono completamente intenti al ritorno di Cristo, custoditi per questo, e gli vanno incontro.”

¹¹ **Dietrich Bonhoeffer**, Sequela, Brescia 1975⁴, Queriniana (Nuovi Saggi Queriniana 3) pp.254 - 255

Pavel A. Florenskij¹²

Il Regno dei cieli è la parte divina dell'anima umana. Trovarla in se stessi e negli altri, convincersi con i propri occhi della santità della creatura di Dio, della bontà e dell'amore delle persone, in questo sta l'eterna beatitudine e la vita eterna. Chi l'ha gustata una volta è pronto a scambiare con essa tutti i beni personali: <<Il Regno dei Cieli è simile a un mercante che va in cerca di pietre preziose che, trovata una, andò, vendette tutto ciò che possedeva e la comprò >> (Mt 13, 45-46). La perla che il mercante cercava non è lontana, l'uomo la porta con sé ovunque, solo che non lo sa. E ognuno di noi va angosciato per il mondo, pur avendo un tesoro dentro di sé anche se molto spesso non ci crede, come se una simile perla non potesse essere che da qualche parte, in un posto lontano. Beato colui che vede il suo tesoro!

Ma chi è in grado di vederlo? Chi vede la sua perla? Le cose terrene le vede solo colui che ha un occhio corporeo puro; le cose celesti le vede solo colui che ha puro l'occhio celeste, il cuore. <<Beati i puri di cuore perché vedranno Dio>> (Mt 5,8), lo vedranno nel proprio cuore e in quello altrui, lo vedranno non solo in futuro, ma anche in questa vita, lo vedranno adesso: basta solo che purifichino il loro cuore!

Ed ecco, portatori di Cristo, non appena il cuore si illumina solo un poco, all'interno, rischiarata dal lume divino, inizia a brillare e a splendere come l'oro l'immagine di Dio. Ed allora vedi te stesso e negli altri gli Angel Custodi che stanno davanti al volto di Dio: Allora ascolti gli indicibili sospiri del consolatore che intercede per noi e grida: "Padre!". In quest'unica parola c'è la dolcezza di *tutte* le preghiere e di *tutte* le gioie: Beati i puri di cuore perché vedono sempre Dio, camminano sempre dinanzi al Suo volto, in mezzo alla comunione degli Angeli: in ogni uomo essi vedono gli Angeli: si relazionano con riguardo gli uni con gli altri: essi infatti vedono quanto c'è di santo in ognuno: soffrono e piangono per lo strato di polvere che si è depositato su quanto c'era di prezioso nell'uomo-fratello.

Scelti da

Suor Luciana Myriam Mele OSB

Co-Assistente Nazionale Oblati

Monastero di San Giovanni Evangelista - Lecce

¹² **Pavel A. Florenskij**, *Il cuore cherubico*. Scritti teologici, omiletici e mistici a cura di Natalino Valentini e Lubomir Zak, Cinisello Balsamo (MI) 2014, San Paolo (Classici del pensiero cristiano 19), p. 223

“Santità” e OBLATO

Riflessione a cura degli oblati del monastero San Benedetto di Catania



La fraternità degli oblati secolari di Catania, chiamata a riflettere comunitariamente sul tema della santità, ha accolto con gioia ed impegno questo invito: tutti esprimiamo gratitudine al Consiglio Direttivo Nazionale sentendoci ancora più in comunione con tutti i nostri fratelli e sorelle oblati d'Italia. Stimolati da questa prospettiva in vista del numero di luglio di “Oblati insieme”, durante i nostri incontri, insieme alla nostra Assistente, abbiamo cercato di approfondire questa tematica in relazione alla Santa Regola e all'esperienza cristiana di ciascuno. Oblati professi, novizi, aspiranti e simpatizzanti hanno così espresso un pensiero sulla “Santità”.

Parlare di Santità ai nostri giorni sembra un'utopia, qualcosa di straordinario ed impossibile da raggiungere. Eppure, Dio Padre, ci ha creati a Sua immagine e somiglianza, per essere come Lui, “Santi e immacolati al Suo cospetto nella carità” (Ef. 1,4).

Analizzando ogni singola argomentazione, si sono evidenziate le linee guida su cui noi Oblati di Catania, abbiamo imperniato il concetto di “Santità” o di “chiamata alla Santità”, come riassunto qui di seguito:

- La chiamata alla santità è un dono di Dio ed è per tutti: - “Siate santi perché io sono santo” (Lv 11,44) - e, per ognuno, secondo la via che Dio stesso ha progettato da tutta l'eternità: “Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato” (Ger 1,5).

- Con la Grazia del Battesimo - che è la rinascita in Cristo - se alimentata dall'ascolto della Parola, dai sacramenti e dalle buone opere, ogni battezzato può produrre frutti di santità.
- Mezzo importantissimo e necessario è la preghiera: pregando, entriamo in comunione con il Signore, apriamo il nostro cuore a Lui, gli permettiamo di venire ad abitare in noi, di trasformare la nostra vita. Questa trasformazione, che avviene, passo dopo passo come lo scalare una montagna per arrivare alla vetta, come un cammino ascensionale, ci porta ad essere, nel rapporto con noi stessi e con gli altri, sempre più simili a Cristo, fino a poter dire: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). Ecco che cominciano ad alimentarsi, dentro di noi, i doni e le virtù che lo Spirito Santo ci comunica. Innanzi tutto il credere in questo Dio che ci ama di un amore incommensurabile; Egli ha sacrificato il Suo Unigenito Figlio per riscattare l'umanità dalla schiavitù del peccato: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16); la fiducia, il sapersi abbandonare alla Sua volontà, come un bambino nelle braccia della Mamma; fidarsi ciecamente, con la consapevolezza che non siamo mai soli, perché Lui è sempre vicino a noi ed opera grandi cose nella nostra misera esistenza. Vivere così, quando la turbolenza delle onde rende instabile la barca della vita e tante volte sembra sul punto di naufragare, è un autentico miracolo, un dono di Dio, un'opera d'arte realizzata dallo Spirito Santo in noi. La certezza di essere amati ci trasmette sicurezza nell'accettare in pieno la volontà di Dio e ci dà la forza di affrontare e sopportare, con coraggio e amore, qualsiasi sofferenza ed avversità della vita, ci dà l'ardire di abbracciare la croce, di dire il nostro sì incondizionato.
- E ancora l'umiltà, importante fonte per la santità. L'umiltà è il saper riconoscere i doni che Dio ci ha dato per il bene comune, ossia i talenti, ma anche i limiti, i difetti, rifuggendo da ogni forma di orgoglio, di superbia e di sopraffazione dell'altro; è mettere le nostre capacità al servizio di Dio e del prossimo, riconoscendo che tutto ciò che abbiamo e che riusciamo a fare di buono non è opera nostra ma solo e soltanto Grazia di Dio. È l'oblazione di sé all'opera magnifica del Padre, insaporita da sentimenti di perdono, riconoscenza, gratitudine, ringraziamento e amore!

- L'Amore verso Dio e verso il prossimo è il comandamento principale di tutta la legge: “Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «**Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.*** Il secondo è questo: ***Amerai il tuo prossimo come te stesso.*** Non c'è altro comandamento più grande di questi»” (Mc 12, 28-31).
- L'amore, così come lo insegna Gesù, non è quello umano, prettamente egoistico e rivolto a soddisfare le proprie necessità ma l'amore che tende al bene dell'altro ed è pronto a sacrificare la propria vita per rendere felice l'amato: Gesù è morto per la nostra salvezza! Amare il prossimo come se stesso, dunque, significa amare l'altro come la propria stessa persona, perché l'altro è parte di noi: siamo tutti membra dello stesso corpo mistico. L'amore per Dio e per il prossimo sono inseparabili: solo conoscendo e rispondendo all'amore divino si è in grado di amare il prossimo con lo stesso amore. Volendoli rappresentare, li possiamo descrivere come una croce dove il segmento in verticale rappresenta l'amore che discende ed ascende tra Dio e l'uomo e quello in orizzontale l'amore che si espande e ritorna tra l'uomo stesso ed il suo prossimo. L'amore, questo sentimento meraviglioso che Dio Padre ha infuso nei nostri cuori, è la forza che muove il mondo. Dall'amore viene alimentato il sentimento della compassione, della misericordia, della benevolenza, dell'accoglienza, del perdono, del dono di sé agli altri, in modo totale: l'essere pane spezzato per il bene dell'altro, chiunque esso sia e a qualunque ceto appartenga, anche se nemico.

Questo è quanto hanno fatto i Santi: hanno speso la loro vita al servizio degli altri, diffondendo serenità e pace intorno a loro. Grande esempio santa Teresa di Calcutta, che ha dedicato la sua vita agli ultimi, ai più poveri; il beato card. Giuseppe Benedetto Dusmet, monaco benedettino, serafino di bontà, angelo della carità; la beata Itala Mela, oblata benedettina, che ha rinunciato con grande amore e serenità ai suoi sogni per seguire la volontà di Dio, accettando la sofferenza con un grande abbraccio alla croce. Loro non solo ci sono di esempio ma intercedono per noi nel cammino di santità.

Papa Francesco, nella Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*, ha ben spiegato che cosa è la “chiamata alla Santità” e

come intraprenderne il cammino per incarnarla nel nostro contesto di vita. Al n. 63 afferma: - ... **Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: “Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano? La risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita.**

Questo è il percorso che ogni cristiano e soprattutto ogni Oblato dovrebbe intraprendere con ardore, pieno di zelo ed infiammato dal desiderio di poter un giorno vedere il volto di Cristo.

È stato molto bello condividere questo scambio; un motivo di crescita spirituale, di scoperta, per ogni Oblato, della propensione verso questa “chiamata alla Santità”, ognuno a suo modo, con tante sfaccettature di comportamento che alla fine convergono tutte in un’unica direzione: la sequela di Cristo.

Il gruppo di Catania, oggi, ha dimostrato di volercela mettere tutta, con l'aiuto di Dio e seguendo la Regola di San Benedetto che rispecchia alla perfezione il Vangelo, per scalare “**quelle più alte vette di dottrina e di virtù**” che faranno un giorno raggiungere quel fine per cui Dio Padre ci ha creati: la vita eterna in Paradiso al cospetto della Trinità Santissima, con Maria nella comunione dei Santi.

La Comunità degli Oblati Benedettini Secolari
Monastero “San Benedetto” – Catania

NOTIZIE VARIE

Eventi

Gli oblati si incontrano

Giornata d'incontro degli Oblati Benedettini Area Nord Italia presso
Abbazia San Giovanni Evangelista (PR)

Insieme verso la Pasqua

Anche quest'anno si è svolto l'incontro degli Oblati Benedettini Italiani appartenenti all'Area Nord. L'evento è stato ospitato, sabato 10 marzo, presso il Monastero di San Giovanni Evangelista di Parma. Non è la prima volta che questa Comunità offre la propria disponibilità per l'incontro degli Oblati, così per molti di noi si è trattato di un piacevole ritorno.

La giornata ha avuto inizio alle ore 9.00 con la fraterna accoglienza che gli Oblati ed i Monaci di Parma sono soliti riservarci. Alle ore 10.00 abbiamo pregato l'Ufficio dell'Ora Terza e subito dopo è seguita la condivisione della S. Messa.

Alle ore 11.30, nella Biblioteca del Monastero, scrigno di bellezza antica e di profumo di sacro, si è svolta la meditazione del Padre Abate Giacomo Basso. In sincronia con il tempo liturgico, il Padre Abate ha trattato il tema "In cammino verso la Pasqua", a partire dai vv. 35-46 del capitolo primo del Vangelo di Giovanni. In questo brano l'Apostolo Giovanni mette da subito in evidenza che Gesù è l'Agnello di Dio, presenza reale tra gli uomini. Da questo assunto, la meditazione è proseguita articolandosi nella considerazione di tre azioni chiave, esplicate dagli apostoli Giovanni, Andrea e Filippo nei confronti di Gesù: "vederLo", "seguirLo" e "dimorare in Lui". Emerge Gesù Signore della vita, a cui tende ogni cosa, ed il quale, come indica il Padre Abate, "ci accompagna, sempre", "in qualunque circostanza".

I preziosi contenuti esegetici sono stati integrati con estrapolazioni mirate all'applicazione dello stile di vita monastico nella specifica



chiamata secolare dell'Oblato. Gesù, mediante il Suo Spirito "accompagna tutta la storia", ed è il Suo Spirito stesso che conduce verso la Pasqua. E' stato sottolineato come questo modello di "accompagnamento redentore" venga ritrovato nella famiglia monastica, infatti anche "i Monaci accompagnano gli Oblati" e "gli Oblati accompagnano i Monaci".

Alle ore 12.30, terminato il momento formativo, ci siamo di nuovo raccolti davanti al Santissimo per la preghiera dell'Ora Sesta. E' seguito il pranzo, che ha rappresentato l'occasione per sperimentare immediatamente quanto ascoltato durante la meditazione del Padre Abate: l'agape fraterna, nella gioia di ritrovarsi per qualcuno e di conoscersi per la prima volta per altri.

Dopo il pranzo, permeati da quell'armonia che promana dall'essere Comunità viva, ed allargata in questo caso, non sono mancate le foto di gruppo.

Ha concluso il programma l'"accompagnamento" da parte dell'Oblato Mauro Bertozzi per i "chiostri" ed altri spazi del Monastero, là dove, da secoli, si respira e si anticipa, in una sorta di sintesi tra storia ed assenza di kronos, quella Gerusalemme celeste a cui i "cercatori di Dio" restano intimamente protesi.

Durante i saluti, senza retorica alcuna, ci siamo consegnati, reciprocamente, alla consapevolezza di restare uniti, noi fratelli chiamati a procedere e ad "accompagnarci" nel medesimo solco spirituale.

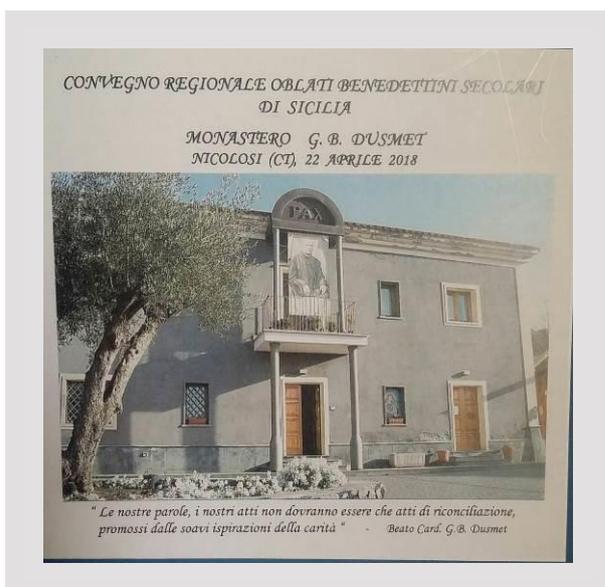
Di tutto questo ringraziamo il Padre Abate Giacomo, l'Assistente degli Oblati Padre Agostino, gli Oblati di Parma, che hanno organizzato amorevolmente l'incontro, e tutti i confratelli, Oblati e Monaci, che hanno partecipato. Soprattutto ringraziamo Gesù nostro Signore, per averci concesso di incontrarLo, "nell'Eucaristia", nella "Parola" e "nel fratello", e per averci "accompagnato" in questa ulteriore ed edificante esperienza.



Fabio Vincenzo Baldacchino Obl. Cist.
Consigliere C.D.N.

Convegno Regionale degli Oblati Benedettini Secolari di Sicilia

Domenica 22 Aprile 2018 a Nicolosi (CT) al monastero G. B. Dusmet si è svolto il Convegno Regionale degli Oblati Benedettini Secolari di Sicilia.



Alla presenza dell'Abate dom Vittorio Rizzone OSB, l'Assistente Nazionale, Dom Ildebrando Scicolone OSB, priore del monastero, e tutto il gruppo degli Oblati benedettini secolari di Nicolosi, hanno accolto con grande gioia i vari gruppi di Oblati provenienti da tutta la Sicilia, e precisamente dai monasteri

di San Martino delle Scale (PA), Modica (RG) e Catania.

I lavori del Convegno sono stati allietati anche dalla gradita partecipazione del Coordinatore Nazionale, Vilfrido Pitton.

Riuniti nella cappella del monastero, in un clima di particolare raccoglimento, dopo i saluti di benvenuto ai numerosi partecipanti, oblati, amici e simpatizzanti, il Convegno ha avuto inizio con la I^a relazione tenuta da Don Vittorio Rizzone OSB, Abate del Monastero di San Martino delle Scale, dal titolo “*Per una carità oltre la propria giustizia*”.

Il relatore, partendo da Mt 19,30 “*Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi*” e dalla parabola dei vignaiuoli (Mt 20, 1-16), ha evidenziato come in questa storia semplice, che segue il ritmo del lavoro, il proprietario della vigna prendendo i lavoratori ad ore, anche solo per 1 ora, dà importanza al prezzo dell’ingaggio ed al salario ricevuto perché per lui ciò che conta è il rispetto degli accordi stabiliti dando ad ognuno ciò che è giusto; ma cosa è giusto se le prestazioni di lavoro non sono eguali? In effetti sono gli ultimi che sono stati resi uguali ai primi perché la giustizia di Dio trascende quella di scribi e farisei, gli attenti osservanti della Legge. Gesù quando annuncia il Regno di Dio annuncia un nuovo rapporto con Dio, un rapporto in cui i cristiani sono accanto a Lui non come dei privilegiati ma come uomini che hanno compreso la gioia di essere tutti fratelli, che hanno compreso la gratuità dell’amore di Dio, un amore che si dona indistintamente sia ai più dotati e capaci che ai meno dotati e fortunati; e coloro che lavoreranno meno nella vigna saranno retribuiti in ugual maniera perché la giustizia di Dio non è meritocratica ed è diversa da quella del diritto.

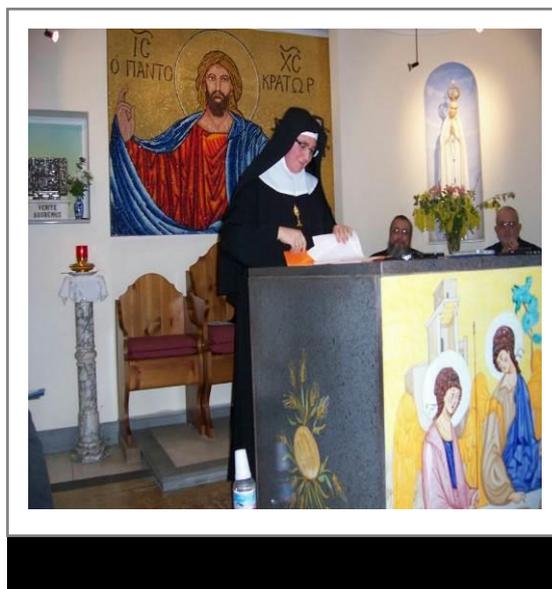
Successivamente si è svolta la II^a relazione a cura di Dom Ildebrando Scicolone che partendo dal Prologo della Santa Regola ha trattato il tema “*Per la conservazione della carità*”.

Sebbene nella Regola non ci sia un capitolo sulla carità San Benedetto rimarca l’umiltà e l’obbedienza perché la Regola tende a fare dell’uomo ciò che Dio ha pensato di lui; così esorta i fratelli affinché si obbediscano a vicenda, i giovani obbediscano agli anziani e gli anziani amino i giovani, li valorizzino, li facciano crescere, così che tutti abbiano bisogno gli uni degli altri ed ognuno si senta valorizzato. Gli atti di mortificazione non devono consistere solo nel privarsi del sonno o del cibo ma nel mettere da parte il proprio “IO”, nel far morire l’“IO” per fare posto a Dio ed agli altri. Solo così la nostra oblazione diventa un atto di amore a Dio, un rinnovare la nostra oblazione battesimale.

Al termine della prima parte, i partecipanti in un grande clima di collaborazione e fraternità hanno tutti contribuito all’improvvisato

allestimento della sala pranzo all'interno della chiesa causa l'imperversare di un brutto temporale consumando il pasto in un clima di gioiosa letizia. Successivamente, dopo la recita dell'ora nona, Sr. Cecilia La Mela OSBap, assistente degli oblati del monastero San Benedetto di Catania, ha tenuto la III^ relazione incentrata sulla figura del beato Cardinale G.B. Dusmet quale esempio di carità monastica.

La carità del Dusmet è stata una carità cristocentrica operata verso tutti, credenti e non, addirittura verso gli anticlericali, ma in modo particolare verso i poveri ed i sofferenti. Per il Dusmet il suo essere benedettino non era l'abito che indossava ma il suo *habitus*, il suo modo di vivere, infatti i cardini del suo operato sono stati la Sacra Scrittura, l'Eucaristia e la carità perdonando, esortando, pregando con la croce in una mano ed il cuore nell'altra.



Al termine, dopo un breve momento di confronto, i partecipanti hanno celebrato nella cappella la liturgia dei vesperi all'interno della quale gli oblati presenti hanno rinnovato la loro offerta di oblazione; alle ore 18,00 tutti i presenti si sono riuniti in chiesa per la celebrazione eucaristica.

Il bilancio della giornata è stato molto positivo, tutti i partecipanti hanno espresso viva gioia per l'esperienza di condivisione vissuta e per gli spunti di riflessione fornitici dai relatori ed alla fine dell'incontro un pò tutti ci sentivamo con il cuore dilatato!



Maria Giusi Teresa Benedetta Vecchio
Oblata Monastero "San Benedetto" – Catania
Consigliera CDN

I monaci si incontrano... col Papa

GIORNATA DEL GIUBILEO DELLA CONFEDERAZIONE BENEDETTINA

Nota

Dopo secoli di storia, nel XIX secolo la famiglia benedettina presentava varie Congregazioni indipendenti e non unificate da un intento comune di linearità spirituale, culturale e di formazione. Quindi, per promuovere gli interessi generali dell'ordine, papa Leone XIII pensò di riunire le congregazioni di monasteri benedettini in una confederazione e incaricò il cardinale benedettino Giuseppe Benedetto Dusmet di riunire nel palazzo di San Callisto a Roma tutti gli abati per deliberare l'unione: ottenuto l'assenso degli abati, con il breve *Summum semper* del 12 luglio 1893 Leone XIII approvò l'unione delle tredici congregazioni in una confederazione sotto la presidenza di un abate primate, le cui prerogative vennero definite dalla congregazione per i Vescovi e i Regolari con il decreto *Inestimabilis* del 16 settembre successivo.

L'unificazione non influisce sull'autonomia e la fisionomia propria dei singoli monasteri e delle singole congregazioni; gli organi confederali avrebbero esercitato solo una supervisione generale sulla regolare osservanza della disciplina monastica.

La sede rappresentativa della Confederazione Benedettina venne fissata nel collegio internazionale di Sant'Anselmo all'Aventino, fondato da Leone XIII il 4 gennaio 1887 in previsione dell'unione per ricevere studenti da tutte le congregazioni benedettine. Essa è retta da un Abate primate che, ricordiamolo, attualmente è il rev.mo P. Gregory Polan, Abate di Conception Abbey (Conception U.S.A). Una curiosità, il primo abate primate, scelto dallo stesso Papa Leone XIII, è stato P. Ildebrando de Hemptinne, dell'abbazia belga di Maredsous.



La confederazione è stata ordinata più accuratamente con la *Lex propria*, approvata da papa Pio XII con il breve *Pacis vinculum* del 21 marzo 1952 e più volte rivista.

Evento

Dal 19 al 21 aprile 2018 la badia primaziale sull'Aventino è stata il cuore delle celebrazioni del Giubileo della Confederazione, in occasione del 125° anniversario della sua fondazione. E il 19 Aprile Papa Francesco nella Sala Clementina del Palazzo apostolico ha fatto udienza con i vertici della Confederazione e ai residenti del Collegio e dell'Ateneo sant'Anselmo ricordando che *In questa celebrazione del Giubileo della Confederazione benedettina vogliamo ricordare, in modo speciale, l'impegno del Papa Leone XIII, che nel 1893 volle unire tutti i benedettini fondando una casa comune di studio e preghiera, qui, a Roma. Ciò ha portato i benedettini di tutto il mondo a vivere un più profondo spirito di comunione con la Sede di Pietro e tra di loro.*

Qui di seguito potete leggere il testo intero e consultare un link di approfondimento.

Da parte mia e del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati benedettini d'Italia, ribadiamo un augurio di servizio di santificazione della Confederazione e di Sant'Anselmo.

Testo:

*Reverendo Abate Primate,
cari Padri Abati,
cari fratelli e sorelle,*

vi do il benvenuto in occasione del 125° anniversario della fondazione della Confederazione Benedettina e ringrazio l'Abate Primate per le sue cortesi parole. Vorrei esprimere tutta la mia considerazione e riconoscenza per il rilevante contributo che i Benedettini hanno apportato alla vita della Chiesa, in ogni parte del mondo, per quasi millecinquecento anni. In questa celebrazione del Giubileo della Confederazione Benedettina vogliamo ricordare, in modo speciale, l'impegno del Papa Leone XIII, che nel 1893 volle unire tutti i Benedettini fondando una casa comune di studio e preghiera, qui, a Roma. Ringraziamo Dio per questa ispirazione, perché ciò ha portato i Benedettini di tutto il mondo a vivere un più profondo spirito di comunione con la Sede di Pietro e tra di loro.

La spiritualità benedettina è rinomata per il suo motto: *Ora et labora et lege*. Preghiera, lavoro, studio. Nella vita contemplativa, Dio spesso annuncia la sua presenza in maniera inaspettata. Con la meditazione della Parola di Dio nella

lectio divina, siamo chiamati a rimanere in religioso ascolto della sua voce per vivere in costante e gioiosa obbedienza. La preghiera genera nei nostri cuori, disposti a ricevere i doni sorprendenti che Dio è sempre pronto a darci, uno spirito di rinnovato fervore che ci porta, attraverso il nostro lavoro quotidiano, a ricercare la condivisione dei doni della sapienza di Dio con gli altri: con la comunità, con coloro che vengono al monastero per la loro ricerca di Dio (“*quaerere Deum*”), e con quanti studiano nelle vostre scuole, collegi e università. Così si genera una sempre rinnovata e rinvigorita vita spirituale.

Alcuni aspetti caratteristici del tempo liturgico di Pasqua, che stiamo vivendo, quali l’annuncio e la sorpresa, la risposta sollecita, e il cuore disposto a ricevere i doni di Dio, in realtà sono parte della vita benedettina di ogni giorno. San Benedetto vi chiede nella sua *Regola* di «non anteporre assolutamente nulla a Cristo» (n. 72), perché siate sempre vigili, nell’oggi, pronti ad ascoltarlo e seguirlo docilmente (cfr *ivi*, Prologo). Il vostro amore per la liturgia, quale fondamentale opera di Dio nella vita monastica, è essenziale anzitutto per voi stessi, permettendovi di stare alla vivente presenza del Signore; ed è prezioso per tutta la Chiesa, che nel corso dei secoli ne ha beneficiato come di acqua sorgiva che irriga e feconda, alimentando la capacità di vivere, personalmente e comunitariamente, l’incontro con il Signore risorto.

Se San Benedetto fu una stella luminosa – come lo chiama San Gregorio Magno – nel suo tempo segnato da una profonda crisi dei valori e delle istituzioni, ciò avvenne perché seppe discernere tra l’essenziale e il secondario nella vita spirituale, ponendo saldamente al centro il Signore. Possiate anche voi, suoi figli in questo nostro tempo, praticare il discernimento per riconoscere ciò che viene dallo Spirito Santo e ciò che viene dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo. Discernimento che «non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, [ma] è anche un dono che bisogna chiedere allo Spirito Santo. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 166-167).

In quest’epoca, nella quale le persone sono così indaffarate da non avere tempo sufficiente per ascoltare la voce di Dio, i vostri monasteri e i vostri conventi diventano come delle oasi, dove uomini e donne di ogni età, provenienza, cultura e religione possono scoprire la bellezza del silenzio e ritrovare sé stessi, in armonia con il creato, consentendo a Dio di ristabilire un giusto ordine nella loro vita. Il carisma benedettino dell’accoglienza è assai prezioso per la nuova evangelizzazione, perché vi dà modo di accogliere Cristo in ogni persona che arriva, aiutando coloro che cercano Dio a ricevere i doni spirituali che Egli ha in serbo per ognuno di noi.

Ai Benedettini, poi, è sempre stato riconosciuto l’impegno per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso. Vi incoraggio a continuare in quest’opera importante per la Chiesa e per il mondo, ponendo al servizio di essa anche la vostra tradizionale ospitalità. In effetti, non c’è opposizione tra la vita contemplativa e il servizio agli altri. I monasteri benedettini – sia nelle città sia lontani da esse – sono luoghi di preghiera e di accoglienza. La vostra stabilità è importante anche per le persone che vengono a cercarvi. Cristo è presente in questo incontro: è presente nel monaco, nel pellegrino, nel bisognoso.

Vi sono grato per il vostro servizio in campo educativo e formativo, qui a Roma e in tante parti del mondo. I Benedettini sono conosciuti per essere “una scuola del servizio del Signore”. Vi esorto a dare agli studenti, insieme con le necessarie nozioni e conoscenze, gli strumenti perché possano crescere in quella saggezza che li spinga a ricercare continuamente Dio nella loro vita; quella stessa saggezza che li condurrà a praticare la comprensione vicendevole, perché siamo tutti figli di Dio, fratelli e sorelle, in questo mondo che ha tanta sete di pace.

In conclusione, cari fratelli e sorelle, auspico che la celebrazione del Giubileo per l’anniversario della fondazione della Confederazione Benedettina sia un’occasione proficua per riflettere sulla ricerca di Dio e della sua sapienza, e su come trasmettere più efficacemente la sua perenne ricchezza alle generazioni future.

Per intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, in comunione con la Chiesa celeste e con i Santi Benedetto e Scolastica, invoco su ciascuno la Benedizione Apostolica. E vi chiedo, per favore, di continuare a pregare per me. Grazie.

<https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-04/giubileo-confederazione-benedettina-125-anni-sant-anselmo-28-04.html#play>

Michele Papavero
C.D.N.

Testimonianza di chi l'ha vissuto:
Udienza Speciale
Aula Clementina 19 Aprile 2018

Una udienza davvero speciale. L'occasione è stata fornita dalla celebrazione del Giubileo della fondazione della Confederazione Benedettina, il 125° anno dalla sua istituzione voluta da Papa Leone



XIII con il Breve "Summum Semper" nell'anno 1893. Tutti invitati dall'Abate Primate Gregory Polan O.S.B. Numerosa la delegazione della Comunità Benedettina, per festeggiare insieme un evento importante. È apparso subito a tutti che le cose dovevano essere fatte secondo lo stile dei Benedettini, uno stile

sobrio, semplice e concreto, la ricorrenza era una di quelle che avvengono di rado, ma che tuttavia vanno ricordate con ampia e gioiosa partecipazione. I partecipanti sono stati circa 170, con un ampio spettro rappresentativo che ha visto la presenza dell'Abate Primate, del Priore del Collegio, del Preside del Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo, diversi Abati e Badesse della Confederazione. Ad essi si sono aggiunti i residenti del Collegio e i collaboratori dell'Ateneo, i rappresentanti delle diverse istituzioni internazionali, organismi che sono il motore peculiare delle attività all'interno della Confederazione Benedettina: Communio Internationalis Benedictinarum (C.I.B.), International Benedictine Oblates (I.B.O.), International Commission Benedictine Education (I.C.B.E.) e L'Alliance Inter-Monastères A.I.M.). Un programma sintetico, ma preciso con il supporto di una perfetta organizzazione. Invito per tutti al raduno in mattinata alle nove precise, presso la Badia Primaziale all'Aventino in Roma, Piazza cavalieri di Malta 5, per le ultime istruzioni e la consegna dell'indispensabile pass individuale con le proprie generalità. Poi il numeroso drappello, dopo una breve passeggiata tra amici ed aver superato la Chiesa di Santa Sabina, è discesa con facilità sino al Circo Massimo, dove sono stati attesi i bus per il trasferimento.



Un vociante e discreto corteo di sai neri, bianchi, abiti più o meno in armonia con i dettami del cerimoniale, sui quali spiccavano le papaline color viola sul capo degli abati vescovi, che unitamente alle loro croci pettorali rappresentavano un segno distintivo a spezzare la monotonia cromatica che accomunava l'insieme dei presenti. Presenti anche un buon numero di laici, una rappresentanza dei dipendenti della Badia uomini e donne ed una rappresentanza degli oblati di Sant'Anselmo, nonché una delegazione internazionale degli oblati con due inglesi, una tedesca, due filippini. Un segno davvero dei tempi, una conferma concreta e visibile della considerazione del mondo monastico nei confronti del polo dei laici benedettini. La giornata è stata bellissima con un cielo azzurro e terso, privo di nuvole, come quelle che a Roma illuminano tutta la città e mettono bene in risalto i numerosi siti architettonici ed artistici. Interessante è stato sottolineare come tutti i presenti e nelle diverse occasioni, anche quando si è trattato di sopportare qualche piccolo e prevedibile disagio, il sole cocente, la coda per gli inevitabili controlli, qualche disguido organizzativo, hanno mostrato un impegno gioioso. Una dimostrazione evidente della felicità per essere stati coinvolti in un evento così significativo e poter dire e ricordare con altri "anche io ero presente". Gli abati, gli abati presidi, i professori insieme ai laici, hanno conversato amabilmente tra loro con cordialità. Si sono scambiate presentazioni e notizie personali, senza alcuna preclusione, ma con naturalezza e semplicità, quasi come se si conoscessero da molto tempo. Una piacevole scoperta per un incontro tra amici, consapevoli di far parte della grande famiglia benedettina.



Alcuni Abati, sono stati davvero felici di incontrare gli oblati presenti ed alcuni di loro hanno avuto parole di gioia e compiacimento per la loro presenza. Qualche Abate ha lanciato anche un invito a visitare la loro Abbazia ed incontrare la comunità e i loro oblati.

Superati gli ineluttabili controlli, abbiamo oltrepassato il portone di ingresso del Palazzo Apostolico Vaticano, alla destra della Basilica di San Pietro, ove impeccabili guardie svizzere sorridendo ci hanno dato il loro benvenuto con uno sbattere sonoro di tacchi. Una pavimentazione in breve salita ci ha aperto l'ingresso su uno spettacolare scalone in marmo permettendoci di giungere sino all'ingresso dell'Aula Clementina. Costruita nel XVI secolo per volere di Papa Clemente VIII (1536-1605), 231° successore di San Pietro, è apparsa subito in tutta la sua magnificenza. Tappezzata da affreschi rinascimentali con pavimento e pareti impreziositi da marmi policromi. Un effetto visivo ragguardevole che catapulta il presente in un mondo quasi virtuale ed in un passato di splendore e bellezza. Numerose le sedie ben disposte in file allineate che hanno accolto tutti i partecipanti, concedendo un po' di riposo e fornendo ad ognuno la possibilità di percepire più realmente l'ambiente circostante, per meglio apprezzare gli affreschi e le opere d'arte presenti. Una discreta attesa, rotta da un brusio di voci, accompagnato da un progressivo calpestio, che ci hanno fatto percepire l'arrivo del Santo Padre Francesco. Il suo abito bianco si stagliava bene sulla parete di fondo, mentre la sua figura in leggero rialzo sul piano del pavimento era affiancata da due monsignori uno alla destra e l'altro alla sinistra. Uno scrosciante applauso ha accolto il Santo Padre alle 12 in punto.



Dopo qualche minuto di silenzio, ha avuto inizio l'udienza con il discorso introduttivo tenuto dall'Abate Primate Gregory Polan O.S.B. ed indirizzato al Pontefice e a tutti i presenti, al quale ha fatto seguito una breve replica del Santo Padre. Papa Francesco ha sottolineato come la vita contemplativa dei monaci non sia in opposizione con il servizio agli altri. Ha proseguito poi sollecitando a riscoprire la bellezza del silenzio per ritrovare noi stessi, in armonia con il creato e modulare con un giusto ordine la nostra vita. La platea è stata molto attenta ed in silenzio ha seguito i diversi interventi ai quali non sono mancati, alla fine, sentiti e partecipati applausi da parte della assemblea tutta. Una fraterna stretta di mano, tra il Santo Padre e l'Abate Primate e lo scambio di doni, ha suggellato un incontro suggestivo segnato da una intensa partecipazione. L'udienza sembrava essere così terminata, ma la presenza di ben tre fotografi e di una video camera, ha invece sottolineato l'inizio di un incontro personale di ogni presente con Sua Santità Papa Francesco. Ordinatamente, quindi, a cominciare dalla prima fila ove risiedevano gli Abati e Badesse, ognuno ha avuto la possibilità di stringere la mano al Papa, immortalato dagli scatti dei vari fotografi. Alcuni avevano portato con sé qualche oggetto da far benedire ed il Papa non si è sottratto a questa richiesta, concedendo a tutti una benedizione e fornendo la possibilità di scambiare con lui un breve messaggio. Alla fine, un lungo applauso ha segnato la fine di questa udienza speciale smorzando la tensione emotiva generale. Il Papa ha quindi lasciato la Sala Clementina assieme ai suoi collaboratori, protetto da un picchetto di quattro guardie svizzere. Per la maggior parte dei presenti, credo sia rimasto il ricordo di aver vissuto in prima persona una esperienza irripetibile. Tutti erano felici e mostravano il loro compiacimento per aver preso parte ad un avvenimento da classificare come storico.

Tutti si sono incamminati verso l'uscita, ripercorrendo a ritroso il percorso di arrivo, sino a raggiungere il portone d'ingresso principale, ove le guardie svizzere hanno salutato nuovamente secondo le loro istruzioni. Siamo tornati alla realtà e ci siamo accorti che piazza San Pietro era invasa da una imponente marea di pellegrini festanti. Questi sotto un sole insistente attendeva il loro turno per poter raggiungere la Basilica ed estasiarsi davanti a tutta la sua bellezza o fermarsi storditi davanti alla Pietà di Michelangelo che è appena alla destra dell'ingresso. Tutti erano impegnati con i loro telefonini ad immortalare il tempo della loro presenza.



Poi un sostanzioso numero di partecipanti ha fatto ritorno a S. Anselmo, con gli stessi bus che li attendevano nel parcheggio al Gianicolo, mentre altri si sono dispersi tra le stradine del Borgo per assaporare ancora l'atmosfera di una giornata splendida e consumare in armonia una frugale rottura del digiuno.

Roma 21 aprile 2018

festività di Sant'Anselmo e ricorrenza Natale di Roma (2771).

Stemmi delle Congregazioni partecipanti alla costituzione della
Confederazione Benedettina



Giorgio Marte

Oblato benedettino della Badia Primaziale S. Anselmo in Roma

C'è chi dice..... "SI"

"Accogliami Signore, secondo la tua promessa e vivrò; e non deludermi nella mia speranza." (RB 58,21)

Monastero S. Maria dei Miracoli

Nell'anno 1998, il 19 di aprile, il giovane monaco Dom Paolo Lemme, attualmente Priore conventuale, venne ordinato presbitero, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice del Cardinale Edoardo Menichelli, allora Arcivescovo di Chieti-Vasto.

Esattamente venti anni dopo, giovedì 26 aprile scorso, la comunità monastica e parrocchiale di Miracoli è stata in festa per l'ordinazione sacerdotale di Dom Nicola Astore, presieduta dal Padre Arcivescovo Monsignor Bruno Forte il quale, durante l'omelia si è rivolto all'ordinando presbitero e a tutti i presenti, con queste parole: "...Non si diventa monaci per fuggire il mondo, ma per servire la causa della sua salvezza secondo la volontà dell'Eterno...e poiché il ministero ordinato nella Chiesa è quello che agisce come



segno e strumento della riconciliazione e dell'unità voluta dal Dio vivente per tutte le Sue creature, si comprende come l'integrazione fra vocazione monastica e ministero sacerdotale sia non solo possibile, ma particolarmente rilevante e feconda...". L'arcivescovo ha, poi, aggiunto che la conciliazione tra la vita monastica e quella sacerdotale si pone vivendo ed operando nell'obbedienza al Signore della vita e della storia, augurando al caro Dom Nicola di essere monaco nella fedeltà piena e convinta alla Regola del Santo padre Benedetto e di essere sacerdote di Cristo nel vivere e promuovere la riconciliazione di ogni cuore che a lui si avvicinerà, per essere inondato dalla grazia del perdono e della vita nuova, e unirsi così alla lode divina e all'intercessione per la salvezza del mondo.

In questo arduo compito, qual è il ministero sacerdotale, Dom Nicola non è solo ed abbandonato a se stesso, ma, come ha sottolineato Mons. Forte, durante l'omelia, riferendosi alla liturgia della Parola del giorno, negli Atti degli Apostoli, al capitolo 13. 13-25, comprendiamo che "...protagonista della storia della salvezza non è mai l'uomo da solo, perché il Signore del tempo è unicamente Dio, che attraverso eventi e parole fra loro connessi va tracciando le vie su cui la Sua grazia potrà raggiungere ogni essere umano, offrendogli la vita dall'alto e chiamandolo alle scelte decisive della sua libertà davanti all'offerta del Suo amore. È in questo quadro che va letta la vocazione e la storia di ogni battezzato, oltre che della Chiesa nel suo insieme: nessuno di noi è un navigatore solitario..."



Alla solenne Eucaristia di ordinazione, erano presenti anche Sua Ecc.za Mons. Domenico Angelo Scotti, vescovo emerito di Trivento e il Rev.mo Dom Guillermo Arboleda Tamayo, Abate Presidente della

Congregazione monastica Sublacense-Cassinese, oltre ai confratelli monaci e ai numerosi sacerdoti convenuti anche da varie diocesi; inoltre la basilica Santuario era gremita di fedeli, con la presenza anche degli Oblati del monastero.

Al mattino seguente, Dom Nicola ha presieduto per la prima volta l'Eucaristia con la comunità monastica, nella quale ha tenuto l'omelia il Padre Abate Guillermo. Infine, domenica 29 aprile, il sacerdote novello ha celebrato la Prima Messa Solenne, con la comunità parrocchiale, che si è stretta numerosa attorno a lui, oltre che con la preghiera e l'affetto, anche con il dono di un calice.

Don Igino

Monastero S. Ruggero

27 Aprile 2018. Santa Zita. Nei dialetti meridionali il termine “zita” significa fidanzata, una ragazza che per amore si lega ad un uomo che, molto probabilmente, diventerà suo marito.

Ironia del “caso” ha voluto che proprio in quella data la città di Barletta ha visto una ragazza vestita da sposa entrare nella concattedrale di S. Maria a braccetto col papà. Ma lo sposo che l’attendeva dall’altare non era un uomo onorato di coronare il suo amore col sigillo sacramentale del matrimonio. E no! Indovinate chi era? Ebbene sì, proprio Lui: Gesù Cristo nostro Signore. Perché la sposa era una ragazza che diceva il suo primo “fiat” ad



intraprendere più accuratamente la vita monastica benedettina.

Testimoni chiamati al matrimonio: il Vescovo Mons. Leonardo D’Ascenzo, il Clero della diocesi, le monache rappresentanti della famiglia, gli oblati del monastero, gli amici del monastero, parenti, amici e tanti fedeli

Un rito secolare che non si vedeva da tempo. Ha suscitato tanta scalpore che è balzato subito dalla curiosità popolare, agli articoli di giornale¹ e, attraverso il sito di youtube, persino nella prima rete nazionale Rai1.²

Al secolo Carmen D’Agostino, 27 anni, nata in quel di Melfi (PZ), il 23 Aprile 2017 faceva ufficiale ingresso in monastero per far discernimento del suo amore per Cristo. Poi si è presentata a Lui come raggiante sposa; si è spogliata per Lui come umana sposa; e si è rivestita per Lui come religiosa sposa.

¹ <http://www.ilsussidiario.net/News/Cronaca/2018/5/7/Barletta-la-27enne-Carmen-all-altare-in-abito-da-sposa-Il-si-a-Dio-per-diventare-suora-di-clausura/819782/>

<https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/video-barletta>

² <https://www.youtube.com/watch?v=punEeE63zPE>

http://creativemedia3.rai.it/podcastcdn/raiuno/La_Vita_in_Diretta/La_Vita_in_Diretta_EP_punte/8793661_800.mp4

Non un film. Non un mostrarsi davanti alle telecamere. Non un farsi un book fotografico di attrazione umana. Ma semplicemente un esempio di totale amore a Colui che ha conquistato il suo cuore.

Un'ultima importante nota: si è scelta il nome di Maria Vittoria della Croce. Lascio a voi trarre le dovute conclusioni della forte scelta.

Dico solo che per tutta la durata del rito non c'è stato uomo o donna che non si sia emozionato. Ogni amore è pura emozione!

“Prima di tutto chiedi a Dio con costante e intensa preghiera di portare a termine quanto di buono ti proponi di compiere.....” (Prol 4). Con queste parole auguriamo a Sr. Vittoria di giungere a compimento della sua felicità, sostenendola con anche la nostra “costante ed intensa preghiera”.

Michele Papavero

Oblato del monastero S. Ruggero
Barletta (BAT)

Ritorno a Colui al quale nulla si antepone.....

...io spero nel Signore... (Sal 130)

IN RICORDO DI P. D. COLOMBANO (ALFREDO) TIBERIO OSB

Il 1 Marzo 2018 è stato celebrato il suo “*dies natalis*”

La liturgia della Parola del giorno annunciava che: «E' benedetto l'uomo che confida nel Signore. E' come un albero piantato lungo corsi d'acqua... non teme quando viene il caldo... nell'anno della siccità... non smette di produrre frutti» (Sl 1).



P. D. COLOMBANO TIBERIO
MONACO BENEDETTINO
* 28.08.1931 + 01.03.2018

Questo testo è stato vissuto da Padre Colombano che, nato all'ombra della Basilica della Madonna dei Miracoli il 28 agosto 1931, fin dal mattino della vita era attratto dal Signore. Chierichetto esemplare, raccontava che prima di andare a scuola, mangiava il suo panino seduto presso il porticato del Santuario.

A 11 anni ascoltò la voce del Signore e divenne monaco benedettino professando nell'Abbazia di Genova il 14 ottobre 1950. L'11 Agosto 1957

fu ordinato sacerdote.

Nel 1961 fu inviato dai superiori nel Monastero di Miracoli, dove, come autentico abruzzese forte e gentile, non si risparmiò in ogni servizio nel ministero e nel lavoro manuale. Lo si trovava in alto sulle impalcature, di corsa sul trattore, nella stalla, sui campi, costruttore della Chiesa della Stazione e instancabile animatore delle "peregrinatio Mariae" parrocchiali.

Forte di carattere, insieme con altri due confratelli si impegnò nel mantenere accesa la lampada del Monastero di Miracoli, negli anni della precarietà delle vocazioni.

Era gentile nel consigliare e aiutare tante anime che numerose a lui si rivolgevano. Ha continuato fino al mese di gennaio nel suo ministero, dando frutti di ogni bene.

Il Signore lo ammetta a godere la visione del suo volto per sempre.

Il P. Priore e la comunità benedettina di Miracoli

Casalbordino - Chieti

Programma del XVIII Convegno Nazionale Nazionale Oblati Benedettini Italiani

Roma, Casa San Juan de Avila – 07-09 Settembre 2018

Venerdì 07 Settembre 2018

15.00-17.00	Accoglienza e consegna lettere accreditamento alle candidature
18.30-19.00	Assemblea dei Coordinatori e dei Delegati per: <ul style="list-style-type: none">○ nomina Commissione verifica poteri○ nomina Commissione elettorale
19.00	Vespri
20.00	Cena
21.00	Presentazione dei candidati

Sabato 08 Settembre 2018

06.00	Ufficio delle Letture (Facoltativo)
7.30	Lodi
8.00	Colazione
9.00-10.30	Prima relazione a cura di e dibattito
10.30-11.30	VOTAZIONI
11.30	Celebrazione eucaristica
12.30	Pranzo
15.00-16.00	Ora Nona e presentazione eletti
16.00-17.30	Seconda relazione a cura di e dibattito
18.00-19.30	Riunione Nuovo Consiglio per elezione cariche
19.30	Vespri
20.00	Cena
21.00	Presentazione Nuovo Consiglio

Domenica 09 Settembre 2018

06.30	Ufficio delle Letture (Facoltativo)
7.30	Lodi
8.00	Colazione
9.00-10.30	Terza relazione a cura di e dibattito
11.00	Celebrazione eucaristica
12.00	Pranzo e saluti

ut in omnibus glorificetur Deus